

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

359

BRAIDENSE

MILANO



GL'ABBAGLI

FELICI

Comedia

DEL SIG. CONTE

PROSPERO

BONARELLI

DELLA ROVERE.



IN MACERATA,

Appresso Agostino Grilei. 1642.

Con Licen^{za} de' Sig. Superiori.

Siplacet Reuerendis. D. Vic. Capitulari Imprimatur,
Claudius Angelutius Can. Theol. Eccl. Cathed. & in Patria Vniuers. Iur Pontif. Pub. Profess. Ord.

Imprimatur:
Malatesta Gabutius I. V. D. Prothonot. Apost. Can. & Vic. Capitularis.

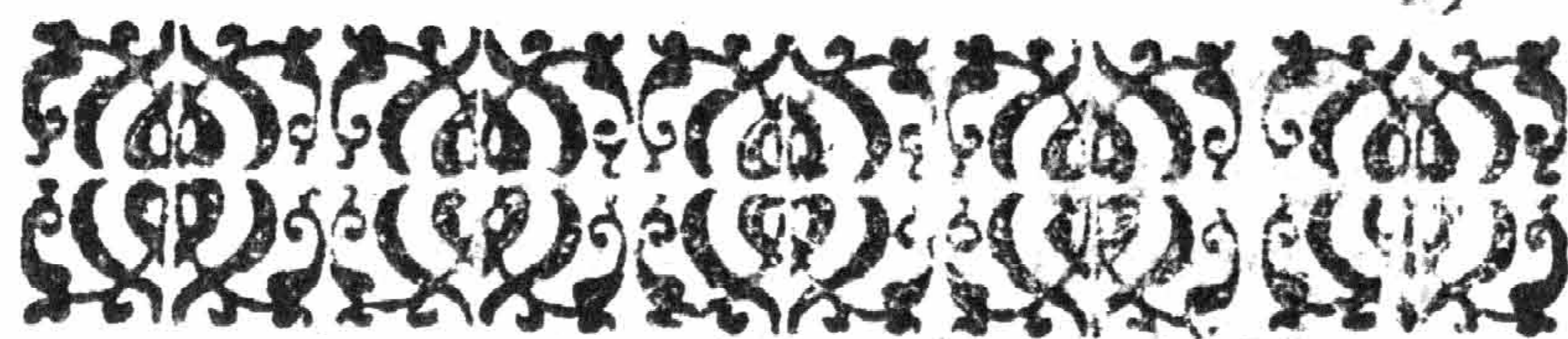
Hieronymus Spinuccius S. Saluatoris Can. Phil. ac Sac. Th. D. & S. Offic. Renis. vidit, & approbat.

Imprimatur.
Fr. Io: Baptista Talianus Vic. S. Officii Macer. Ord. Præd.

P E R S O N E , C H E parlano .

- 1 Acrisio Vecchio Fiorentino Padre di Alessandro, e di Cesare detto Ventura, e di Tersilla detta Flerida .
- 2 Brunello seruidore astuto d' Acrisio .
- 3 Pansilo Bandito, padre putatiuo di Ventura, cioè di Cesare .
- 4 Ventura cioè Cesare figliuolo non conosciuto di Acrisio .
- 5 Antoncolafrancesco locandiere, Padre putatiuo di Flerida, cioè Tersilla .
- 6 Pizzica Serua di Laura .
- 7 Demetrio Padre d' Olimpio, di Laura, e di Gieneura, detta Tersilla .
- 8 Frulla Seruidore d' Olimpio .
- 9 Olimpio figliuol di Demetrio, innamorato di Tersilla .
- 10 Fiscale della Città .
- 11 Tersilla cioè Gieneura creduta figliuola d' Acrisio .
- 12 Flerida cioè Tersilla, creduta figliuola d' Antoncolafrancesco innamorata d' Olimpio .
- 13 Laura figliuola di Demetrio innamorata di Alessandro .
- 14 Alessandro figliuolo di Acrisio innamorato di Laura .
- 15 Moschetta Paggio d' Alessandro .
- 16 Claudio Cognato di Demetrio .
- 17 Barigello .
- 18 Locotenente del Barigello .
- 19 Targone Vecchio seruo d' Acrisio .

La Scena è in Roma .




ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Brunello, Acrisio.

(s)

Bru.  Sig. nò. Non fate per niente, che abandonar l'impresa? Mi marauiglio di voi, Signor Acrisio, seguitate à donare, e non vi perdetete d' animo.

Acri. E pur con coteſto donare; credi tu, che i danari ſi ſcuotino dalle quercie, come le ghiande? è vero, che per Flerida io mi ſento tutto cenere, e ſmanio come coloro, che ſono ſtati morſicati dalla tarantola; ma dall' altra parte ogni giorno ſpendere, ſpendere, & non mi gioua punto alla compleſſione, e ſento, che mi ſcema il viuere per la metà.

Bru. E vorrete voi dunque per miſeria di quattro ſoldi, reſtare di conſeguir l' amore della più bella fanciulla di Roma? ohime, quella vita, che par la fantina

di fiori; quegli occhi, che sprizzano sette rotate; quella gola, che faria gola a vn morto; quelle guancie di color cangiante rosso, e bianco; quei capelli d'oro da ricamo; quella boccuccia, che grida baciarmi, baciarmi.

Acri. Ohime taci, Brunello, non più; tu m'hai quasi fatto venir meno di dolcezza, lasciami respirare.

Bru. Affè ch' il Tordo ritorna in gabbia, cancaro, stauam freschi, se così tosto la nostra vendemmia finiuu

Acri. Mâ, e non mi ci vò più cogliere; vò vincere la tentazione; costei, Brunello, non è il caso mio. Mi son di già molto bene auueduto, che getto il tempo, e danari, perche ella si tien troppo in riputazione, e vâ sù disegni di prender marito seruendosi di me per badalucco, e tira solo a quei pochi presenti, che tu per lei mi caui dalle mani.

Bru. Ah sig. Acrisio, sete in errore; mà quando anche fosse come dite voi, non ci è rimedio ad ogni cosa? Chi sà, ch'ella non si risoluesse a compiacerui se non per vn modo, per vn'altro. Ne uoi ci hauerefti a pensar punto, perche se ben messer Antoncolafrancesco suo Padre è Locadiere, è però galant'huomo, & al suo paese, è di schiatta assai gentile.

Acri. Che vò tu dir per questo?

Bru. Or vedete, sig. Acrisio, vi parlerò liberamente; come de' fare vn buon seruidore

uidore al suo Padrone.

Acri. Per tal ti tengo. Di sù.

Bru. Voi sete solo senza moglie.

Acri. E vero.

Bru. Sete ricco.

Acri. Eh', eh'.

Bru. Che eh', eh'? La vostra ricchezza non è del' eh', è dall'vh', ò dal cancaro. Vi venga poi anch' in memoria, che sete vecchio.

Acri. Comincio a essere.

Bru. Son' vent'anni, che cominciate, non occorre negar quel che si vede, mà lasciatemi dir per vita vostra.

Acri. Vedi, Brunello, tu vai toccando certi tasti, ch'io per me non sò veder, che buona consonanza se ne possa attèdere.

Bru. Bonissima. Ascoltate, ecco, ch'io tocco questi quattro tasti; vn vecchio senza moglie, Ricco con vn figliol solo maschio; or sentite la consonanza; faria benissimo a prender per moglie vna giouinetta ancor, che pouera. Che dite? Non s'accorda ben la giouinetta col' ricco, col solo, e col senza moglie? E se ben par che non s'accorda col vecchio, la pouera vi s'accorda benissimo.

Acri. Ora t' hò inteso; tu vò dire, ch'io prendessi Flerida per moglie, è così?

Bru. O cancaro, voi sete speculatio, come intendete presto, è così signor sì, questo voglio inferire, concludendo, che non douete lasciar la pratica degli

amori di Flerida, potendola sperare se non in altro modo, almeno per moglie.

Acri Brunello, tu dici bene, ma io non posso pigliar più moglie.

Bru. Chi v'impedisce.

Acri. L' Astrologo.

Bru. Che Astrologo? Stà à vedere, che questo vecchio, è più pazzo, ch' io non pensaua.

Acri. L' Astrologo in somma m' hà detto, che per quanto si vede nella mia natiuità io non hò da prender più d' vna moglie, & in questo s'accordano quãti han veduto il punto, nel quale io nacqui.

Bru. O che sia maledetto quel punto; mà di grazia, poi che voi date fede a gl' Astrologi, fateui in quà, che vi voglio astrologar ancor io, e vi saprò dire se costoro hanno detta la verità, ò v' hanno beffato.

Acri. Or si, che mi fai trasecolare?

Bru. Non trasecolate, perche ella stà come vi dico io, & se volete, mi basta l' animo di saperui dir tutta la vita vostra da che nascesti senza ingannarmi punto.

Acri. Orsù vediam s'è vero; io mi contento, che m' indouini qualche cosa del passato, che se lo farai, ti potrò senz' altro credere il futuro.

Bru. Il futuro eh? Il futuro fate pur vostro conto, che io l'hò tutto quì dinanzi, come se fosse presente.

Ac. Or via, accostati, e guatami a tua posta

Bru.

Bru. Vecchio tondo, se non te l' attacco mio danno.

Acri. Che dici?

Bru. Nulla mi rimetto à memoria alcune regole dell' arte. Or alzate sù il viso; voltateui così, increspate la fronte; vn poco più.

Acri. Piano, piano, che mi strappi vn ciglio in mal' ora.

Bru. Eh', state cheto; bisogna ben, che si possan vedere tutte le linee; ò che bella linea vitale; beato voi padrone. Se campate ancor vint' anni voi morirete decrepito,

Acri. Me l' han detto degl' altri; seguita pur, Brunello,

Bru. Or eccomi alle cose passate; Già sono ventiquattro anni, che voi haueste di madonna Biancifiore vostra moglie duo figlioli maschi ad vn parto.

Acri. E vero, & erano così simili, che non si conosceuano l' vn, dall' altro.

Bru. Piano sò anco, che l' vno si chiama-ua Alessandro, e l' altro Cesare, & in capo a doi anni. Fermateui vn poco, che si copre vna linea. Ah si si; in capo a due anni vi partiste da Firenze vostra patria, con tutta la famiglia, e veniste ad habitar in Roma, lasciando però l' vno de i figlioletti, cioè Cesare, in cura ad vna vostra sorella vedoua, la quale, pochi mesi dopoi venuta a morte, voi rimandaste per Cesare.

Acri.

Acri. ò può far tanta nulla, è possibile? Tù sei da più, che Merlino; ma lasciami riposar al quanto, che mi duol la fronte, gl'occhi, e'l collo, che non posso più.

Bru. O, che vecchio rimbambito, e balordo; diece volte m' ha detto ogni cosa, e non se ne ricorda; orsù vogliam finire l'incanto?

Acri. Sì, mà veniam di grazia presto al particolar della moglie.

Bru. Non volete, ch' io vi dica quel, che successe per viaggio a questo vostro figliuolo?

Acri. Nò, nò, che farebbe vn rinouellarmi il dolore, basta, ch' io sò; che trà Siena, e Pogibonzi fù la lettica assalita da masnadiern, & assassini di strada, e da lor furono tutti dal mulattiere in poi, che fuggendo ne portò la noua, depredati, & vecisi.

Bru. Così fù. Ecco poi qui che si vede, che vostra moglie, frà pochi giorni nel parto di questa figliola, che v' è restata, ch' ha nome Tersilla, si more.

Acri. Or si, che per istupore esco fuori di me medesimo, e come di grazia puoi tù sà la mia fronte trouar tante cose? Roma, Firenze, i miei figli, mia moglie, mia sorella, e quel, che più importa, conoscere anco, ch' ella era vedoua.

Bru. Voi vi vestite da semplice eh? Come se non sapeste, che tutte queste cose io le conolco per le linee, perche questa
linea

linea tonda, per amor di quel famoso anfiteatro, s' intende per Roma, questa altra sottile, sottile per Firenze, queste due eguali per li gemelli, questo tegno ouato, per vostra sorella; e perche in esso non si vede alcuna altra linea, significa, ch' era vedoua; vostra moglie poi la riconosco a queste due linee diritte, & a questa à trauerso, che pare vna forza.

Acri. come vna forza?

Bru. Vna forza, signor sì, non v' alterate, gl' Astrologi vogliono così, che ci posso far io?

Acri. Or finianla vna volta, vedi tosto s'io deuo pigliar Flerida ò nò per moglie.

Bru. Sì, nò nò sì, sì, sì.

Acri. Che contrasti?

Bru. Non son io, sono i pianeti, che contrastano; ma zitto, che la Luna in capricorno ha vinto; oue congiunta con Saturno dimostra, che voi certissimo haueate a pigliare Flerida per moglie, perche Saturno sete voi, e Elerida la Luna.

Acri. E come ciò?

Bru. Saturno s' intende per voi, perche sete uecchio, e la Luna per Flerida, perche nò vedete, ch' ella tien la Luna per insegna della sua camera locanda? Si che senz' altro voi la pigliarete, mà non c' è tempo da perdere; se però ui piace, io darò principio a trattare il parentado.

Acri. Orsù mi contèto; e fa presto, perche

appunto haurò caro, che l'effetto segua, auanti, ch' Alessandrio mio figliolo torni da Ragugia, doue è un anno appunto, che lo mandai per certi negotii, e temo ad ora, ad ora uedermelo inanzi, perche egli smania di tornarsene, mercè dell' amore, ch' egli porta a questa nostra uicina, figliola di Demetrio forastiere, con la quale però non soffrirei già mai, ch' egli si maritasse, per la disuguaglianza del suo grado col mio, fiche sollecita pur Brunello di concludere quanto prima il mio negozio; mà prima uattene à casa del sig. Fabrizio Malodi per una lettera, che m' è stato detto, ch' egli ha riceuuta da Ragugia con nuoua di mio figliolo, e con essa uientene a ritrouarmi in banchi.

Bru. Farò polito, sig. sì, V. S. uadi pure. O' così si seruono i cari amici; e si beffeggiano i Padroni sciocchi, e balordi; sò, che s'io nò era lesto ci uolaua questo passarotto di mano, ma credo d'hauerlo si ben rinuischiato, che non ci scappará più, che non ci habbia lasciate le penne maestre.

SCENA SECONDA.

Panfilo, Ventura.

Pa. **O**R, che dici, Ventura, di sì bella Città? E certo, ch'ella ogni giorno uà crescen-

uà crescèdo in bellezza, e magnificenza poiche in questi trent'anni, ch'io ne sono stato bandito, la veggio di maniera auanzata, che mi pare vn'altra Roma, da quella, ch'io la lasciai.

Ven. Io non posso finir di merauigliarmi della grandezza di tanti Palagi, della bellezza di tante strade, e del numero di tanti habitanti, e se ben Ragugia; oue sono stato da voi alleuato, e assai bella Città, l'affetto à questa volta non m'inganna, e conosco la differenza, ch'è trà quella, e Roma; Ben è vero, che non mi pare, che la bellezza delle donne Romane, per quelle poche, ch'io ho vedute fin' ora, arriui di gran lunga à quella delle Ragusee, se ben forse queste Romane son poi più gentili, e cortesi di quelle, per quanto mi son potuto accorgere in questo poco di strada, ch' habbiam fatto dal osteria fin quà; poiche di quì non molto lontano ho veduto vna giouane alla finestra, la quale subito, che mi scoperse, ha cominciato a guardarmi, a ridere, & a farmi alcun' altri cenni amorosi, che mi ha fatto stupire.

Pan. Di questo, figlio mio, non ti merauigliare, perche in questa Città ci sogliono essere infinite femine di mal' affare, che stanno alla posta per far preda con i loro allettamenti de' poveri giouani forastieri, come fanno appunto gl' ucellatori

tori degl' uccelli di passaggio. Ma se io non m'inganno, ecco vna camera locanda, & alla prima vista non mi dispiace; batti, che parliamo al Padrone, e vedremo le stanze; è piacendoci, qui prenderemo alloggiamento.

Ven. Tic, toc.

Pan. Batti di nuouo.

Ven. Tic, toc, tic.

SCENA TERZA.

Antoncolafrancesco, Ventura, Panfilo.

Ant. **C**hi è la giù? Chi batte? **O** faccia bella, che domandate?

Ven. Il Padrone di casa.

Ant. Eccolo. Vorresti alloggiare?

Pan. Così è; apriteci dunque, che vedremo le stanze, e tratteremo con voi del resto.

Ant. Molto di bona voglia. Or vengo a basso.

Ven. **O** costui deue essere vn bell' umore, hauete veduto in che leggiadra forma s'è affacciato alla finestra?

Pan. E mi piace infinitamente, ch'egli sia tale, perche staremo seco con molto gusto. Ma eccolo.

Ant. Perdonatemi; quei sciagurati de' miei famigli stanno in cantina con vna botte di vino, ch'ieri venne per mare, & ora se ne vuole andar per terra, e non v'hanno

no sentito, & io era in letto, perche questa notte sono stato con certi amici miei in conuersazione magnatoria per fino alle noue hore.

Pan. Non importa, anzi poteuate fornir di vestirui, che v'haueressimo aspettato.

Ven. Voi certo vi sete scomodato troppo.

Ant. Nò, nò, hò fatto il debito mio, e faria uenuto ancor senza calzoni per seruirui; mà entrate in casa a uedere se le camere ui piacciono.

Pan. Voi mi riuscite tant' galant' huomo, che stò per dire senza uedere, e cercar altro, siamo risoluti d'alloggiar con uoi.

Ant. Ora mò piano, che bisogna, ch'io cerca altro da uoi; ditemi però, che gente sete, di che paese, donde uenite, che professione è la uostra, e quanto tempo uolete fermarui in Roma.

Ven. Voi sete molto curioso di sapere i fatti altrui, che n'importa saper di noi tante cose?

Ant. Vna parte bisogna, che la sappia per darne notizia al Governatore della Città, un'altra parte poi la uorrei saper io per cortesia mia per farui l'honore, che meritate.

Pan. Io mi confermo nell'opinione, che sete galant' huomo, son però contento compiacerui. Sappiate, ch'io mi chiamo Panfilo, e son padre di costui, ch'ha nome Ventura.

Ant. O', che bono augurio. Ventura viene alla.

alla casa mia; ora mò ditemi il paese vostro?

Pan. Noi siamo di questa propria Città, donde essendo io stato più di trent' anni bandito, dopo molti trauagli, mi ridussi in Ragugia, oue pigliai moglie, & hebbi questo figliolo.

Ant. Bene stà, mà ditemi, se uoi sete Romani, perche non andate alla casa uostra?

Pan. Quando fui bandito, fui anco priuo e di casa, e d'ogn'altro bene, ch'haueffi; e come quello, che mi trouaua all'ora senza parenti, non m'è restato oue ora io mi possa ricouerare.

Ant. Ora sentitemi, galant' huomo; ho pensato, che sarà meglio, che ui prouediate d'altro alloggiamento?

Ven. O', e perche?

Pan. Forse uoi dubitate, hauendo inteso, ch'io qui non ho più robba, non mi troui ne meno tanti denari, che ui possa sodisfare di quãto haurete hauer da noi?

Ant. Voi mezzo l'indouinate, e mezzo non l'indouinate. Ho auto un poco di scrupolo circa al mancamento della pecunia numerata, ma però lasciamolo andare; quello, ch'importa è, ch'ho pensato a quell'esser bandito, che non sapete uoi le pene, che ci sono a chi dà ricetto a banditi, che se per mala sorte si sapesse, ch'io u'hauesse alloggiato, ecco una mattina in ponte messer Antoncolafrancesco con tutti due uoi a fare un trium-

uirato

uirato bellissimo sopra vna forca:

Pan. Non temete di questo, perche, se volete, io vi mostrerò la mia remissione, che con l'aiuto di Dio, ed alcuni miei gran Padroni ho finalmente ottenuta.

Ant. Datela per vita vostra.

Pan. Eccola.

Ant. Remissio Panfili Mulionis. Quest' è il titolo; ma che viene a dire questo mulione? Sete forse nato di non legitimo matrimonio eh'?

Ven. Se voi non intendete latino, ch'occorre a leggere?

Ant. Se non intendo latino, sò però che mulo vuol dir bastardo, e basta, che tante parole.

Pan. Eh, stà cheto, Ventura, e chiariamo quest' huomo da bene; quel Mulio bisogna, che voglia dire conduttiere de muli, poi che quando io fui bandito, io faceua quell' arte.

Ant. A, ah vedi, che se non è mulo, è mulattiero; sò ben io quello, che mi dico; ora mò non occorre altro, hò auto sodisfazione e me ne ralegro, poi, che di mulattiero, sete diuentato vn galant' huomo, che Dio vi guardi, entriamo in casa.

Pan. Entriamo.

S C E N A Q V A R T A.
Pizzica.

Piz. O, O', Zi, Zi; appunto; egli non ha sentito, ò non ha voluto sentire, ma

ma che farà à dato a fare in quella camera locanda? Affè, che l'indouino; egli è tornato senza saputa del Padre, e per istar più celatamente vicino a casa, s'è quiui riposto. Or, che farò? l'aspetto ò batto? E' meglio ch'aspetti; ma nò pazzarella, ch'io sono, che s'egli è venuto, per star nascosto, non si lascerà vedere in modo alcuno; batterò dunque, e me n'entrarò a fauellargli in casa. Ma nò; cappe; sò, che se fossi veduta entrare, & vscire da vna camera locanda, i ciarloni darebbono fuoco; che lor venga il fistolo, ch'ormai non si può andar per li fatti suoi, che tutti non facciano cattiuu giudizii; se ti vedono per le piazze dicono, che tu vai sonando a raccolta, è a raggunar ciuettoni, se r'incontrono per le strade più remote, dicono, che quiui hai fatto bene i fatti tuoi, se poi ti veggono entrar, ò vscire di qualche casa, subito affermano, ch'hai fatto, ò che vai a fare qualche nolo; basta che sempre hanno da dire, ò pensar male? Ma stà, eccolo affè.

S C E N A Q V I N T A.

Ventura, Pizzica.

Ven. **S**I, si, farò prendere le robbe all'osteria, e portarle quà.

Piz. Or sia lodato il Cielo, potrem pur dire
con

con quella bona Ninfa, pianti, e sospiri, a Dio; son forniti i dolori; siate pur il molto ben venuto sò, che vi sete fatto desiderare bel giouane.

Ven. O' òh ben m' l' ha detto mio Padre, ch' in questa Città, non ci mancano dōne cortesi, che si, ch'haurò da far più, che non vorrei.

Piz. Che masticate frà i denti? Almeno mi rispondesti, Afina sia ben trouata.

Ven. O' Afina, ò vacca, madonna mia, perdonatemi, che non vi conosco.

Piz. Puuh, domine, che si tosto io vi sia vscita di mente; ma se non vi ricordate più di Pizzica vostra, almeno non vi sia vscita dalla memoria, ò dal cuore, ch' importa più, la vostra signora Laura, la quale vedutoui poco fà dalla finestra, m' ha subito spinta a basciarui le mani in suo nome, & a ralegrarsi della vostra venuta.

Ven. Io stupisco, madonna, di questo vostro parlare.

Piz. Et io più del vostro. Ohimè, così dunque vi gioua di straziare, ch' vi ama, & adora?

Ven. O' guarda se san ben fingere queste femine; nò credo, ch' appena m' habbia colei veduto, e dice, che mi ama, & adora; ma s' è pur così andiamo a lei, e finianla.

Piz. Eh, volesselo il Cielo, che ella potesse ora riceuerui in casa; mà sapete ben

Ven. O' così, ecco vna retiratina puttanesca per vender la mercanzia con più riputazione; ò razza del Diauolo.

Piz. Ch'hauete? Par, che vogliate adirarui meco; auertite, che voi potete rimediare ad'ogni cosa, risoluedoui a spolarla.

Ven. O' ruffiana sfacciata, mira fin doue ardilce tentarmi; non sò chi mi tenga sgualdrinella, va in mal'hora, leuamenti dinanzi.

Piz. Ora in buona fè mia, ch'egli è spiritato, ò pazzo; e che diauolo hauete? Che ingiuria v' hò fatto dicendoui, che potete rimediare ad ogni cosa col spolarla? Non gl'hauete voi promesso?

Ven. O' questo ci manca, che si, che costei mi farà citar in giudizio.

Piz. Et in giudizio ancora vi ci farà citare, messer si; che la parola bisogna non darla, ò mantenerla.

Ven. Et a chi ho dato parola.

Piz. Alla Signora Laura.

Ven. Al mal'anno, che Dio ti dia. Io dal parola di pigliare per mia moglie vna cortigiana, vna puttana? Tu menti per la gola sciagurata, restati in mal'hora.

Piz. Menti per la gola, e per turto da capo, e piedi tù insolente, forfante, vâ, vâ pur vâ. Te ritrouarò bensì; or pigliate sù signora Laura, cantate pur. Pianti, sospiri à Dio, son forniti i dolori. Forniti? Adesso cominciaranno da douero: O' misera

sera me, con che nouella vi tornerò inanzi; ò che sia maledetto Amore, e quâti innamorati si trouano, andate mò, donne, e fidateui particolarmente di questi giouanetti, i qual tanto vi amano, quanto vi hanno inanzi, ma subito, che vi voltano i calcagni, si raccordano appena d'hauerui vedute, e trouandosi nuoue amanti, si scordano delle prime, anzi le prendono in odio, come appunto ha fatto questo sciagurato, che gli voglio pur dir così; ma quel, che mi fa risentir da douero, è, ch'egli ha hauuto ardimento di dir puttana alla mia padrona, e ruffiana a me, che sia maledetta quella volta, ch'io ho toccato vn quatrino per tal mestiere, ma lassa, lassa, se non me ne vendico mio danno. Ohimè, ecco il signor Demetrio mio padrone, non vorrei già, che m'hauesse veduta.

S C E N A S E S T A:

Demetrio, e Fiscale:

Dem. **I**O era appunto in procinto di uenir a trouar uostra eccellenza, signor Fiscale, in palazzo, quando la mia bona sorte ha uoluto, ch'or dalla mia finestra l'habbia ueduta passare di quà; laonde se non gl'è discaro, uerrò a seruirlo fino a casa, perche debbo

con.

conferirgli alcune cose di grandissima importanza.

Fisc. Mi rallegro, signor Demetrio, d'hauerui tolto la briga di uenir a trouarmi a casa; del resto perche io debbo essere quà appresso in casa d'un mio amico, potrete senza prenderui altro incomodo, ne uenir più oltre, dirmi qui quel, che u'occorre, che u'ascoltarò uolotieri.

Dem. Poi, che V. E. così comanda l'obedirò; ma scostiamoci un poco più da questi nostri Seruitori. Deue dunque sapere V. E., che io sono auuisato da Genoua mia patria, ch'indi trà poco si doueua partire per questa uolta un mio cognato inimico mio capitalissimo, e perche dubito, anzi posso tener per certo, ch'egli per altro quà non uenga, se non per farmi qualch'affronto, ho pensato farne auuisato V. E. perche ella per l'offitio, che tiene; resti seruita di attendere, quanto più sarà possibile, alla indennità mia, facendo star sul'auuiso per tutte l'osterie, e camere locande, accioche s'egli ui capita, cada nella fossa, che per altri prepara.

Fi. E com'ha nome questo uostro cognato?

Dem. Claudio Rolandi.

Fisc. Ma come di Cognato ui è diuenuto inimico?

Dem. Poiche l'occasione il porta, e'l desiderio di V. E. mi sforza, ecco mi pronto a sodisfarla, narrandoli breuemente
longhissi,

longhissimi, & istranissimi accidenti. Saprà ella dunque, ch'essendo io giouane, e seruendo per iscriuano in Genoua nel banco di questo signor Claudio, giouane anch'egli all'ora dell'età mia una sua sorella fanciulla nominata Costanza, di me fieramente d'amor s'accese, & io con pari affetto all'amor suo corrispondendo, al fine in capo all'anno, ueggendo ogn'altra uia disperata ad imporfine diceuole a i nostri amori, per la disuguaglianza de i nostri gradi, s'indusse ella a fuggirsene meco segretamente, & hauendo fatt' in casa un grosso bottino d'oro, e di gemme, e di denari, s'inbarcammo, & approdati in Sicilia, quiui stemmo sconosciuti doi mesi, ma non tenendoci sicuri, ci ritirammo nel Regno di Napoli in una uilla, detta orbicoli, appresso alla marina, oue appena fummo dimorati un'anno, ch'hauendolo risaputo, non so come il signor Claudio mio Cognato, quiui all'improuiso una notte comparue, & in casa nostra armata mano, per uccidere me, e la sua sorella, entrò; ma uolle la nostra buona sorte, ch'essendo noi andati il giorno istesso a uisitar una nostra amica, indi lontana due miglia, per una improuisa pioggia, che soprauenne, ci fù forza colà rimanere. Laonde restò per uoler d'Iddio, delusa la speranza al mio fiero Cognato di ammazzar la sorella, e me,
come

come hauea presupposto ; Ma perche trouò in casa una picciola nostra figliuola di due anni incirca nominata Gineura , per issfogar in parte la rabbia, ch'egli haueua con noi , strapatola di braccio alla nudrice, la diede ad un suo satellite , perch' all'ora, all'ora l'andasse a gettar nel uicino mare ; ma la Nudrice seguendo colui piangendo, & offerendoli una collana d'oro con certa medaglia , perche gli restituiffe la bambina, poiche era in loco , che da alcuno non credea esser ueduto ; soprariuorno quivi altri de suoi compagni , all'apparir de quali ei riprese dalle braccia della nodrice la bambina, con quella seguì il suo uaggio al mare, e la nodrice raggiunta da quei satelliti, fù ricondotta auanti a mio Cognato, che lasciolla in libertà, perche ci uenisse a dar noua, sicome fece, di si tristo accidente, con minacciar, che tosto sarebbe tornato ad ucciderci in ogni modo . Noi piangendo la nostra disgrazia , e della nostra picciola figliuola quici partimmo subito per ridurci in loco più sicuro , e uenimmo in questa Città, cambiandoci nome , poiche io mi chiamo ueramente Teofilo , e mia moglie ora si fa chiamar Lucretia , e quivi sonouint'anni in circa, che uiuiamo, haueandomi in tanto il Ciel cōcesso, come sà V.E. dui altri figli, un maschio nominato Olimpio, & una femina detta Laura.

Laura. Or eccoui sig. mio, narrata la storia lagrimosa della cagione dell' inimicizia , ch' ha meco questo mio Cognato , il quale in si lungo tempo non auendo deposto il mal' animo , ch' ha contro di noi, intendo, come già ho detto a V.E., ch' egli si douea partire per questa volta, senz'altro, si come io credo , per uenir a porre ad effetto contro noi il suo mal talento , auendo forse in qualche modo saputo , che noi siamo qui ; torno però , signor Fiscale , a supplicar V.E. a uoler dare quei buoni ordini, che la sua prudenza gli dettarà accioche non ci succeda qualche notabil danno.

Fisc. Voi m'haute in uero , signor Demetrio, raccontato vn caso degno di grandissima merauiglia, e di pari compassione ; quanto al nouo timore, assicuratevi, perche io porrò tali ordini ; tosto , che mi sarò spedito da questo mio amico, doue ora vado, che se questo vostro Cognato quà se ne viene per farui male , sopra lui tornerà tutt' il danno ; restate dunque, ò gite allegramente alle vostre facende, e non vi prendete altro fastidio , A Dio .

Dem. Seruitore di V.E. , io vado consolatissimo sotto l'ombra sua ; Frulla , ecco Olimpio mio figlio , restati seco .

SCENA SETTIMA.

Olimpio, Frulla:

Olim **O** Miei dolorosi pensieri, che dentro a questa mente ogn'ora più, sempre trà noi discordi, agitate così quest'anima infelice, deh, perche non date una uolta fine, ò alle uolte contese, ò alla mia uita?

Frul. E che Diauolo borbotta frà denti? affè, ch'io uò sentire senza interròperlo.

Olim. Non farà mai, che nel consiglio dell'anima mia alcun risoluto partito si prenda, ò di uiuere, ò di morire? Di uiuere omai scoprendomi, ò di morir tacendo? Ma che dico io di uiuere scoprendomi? Que s'auuerda questa mia folle speranza? Se io mi scopriessi, non sarebbe ella più certa la morte mia? Chi per me placarebbe l'ira di quel uolto, e lo sdegno di quel core? Forfi Amore? Ah nò, ch'ella l'ha per nimico mortale, a nemici non si fan grazie. Forse Pietà? Ne meno perche ella non la conosce, ò l'ha per diffidente, e di tali non s'ascoltano le preghiere; ahitaci addunque, taci, Olimpio; e poi che ad ogni modo tanto con lo scoprire, quanto col celare la tua fiamma, a te conuien la tua uita finire, fa ch'ella oppressa, e chiusa te solo più tosto offenda, che discoprendola

dola altrui, moua a disdegno, e apertamente contro te l'ira accenda di colei, che tu prendesti sì follemente ad amare. Qui dunque si fermino i miei pensieri, questo sia l'ultimo partito, che dell'infelice Olimpio si prenda, mora egli, e taccia.

Frul. Affè che il galant'huomo, senza, che mai io me ne sia auueduto, ha dato nella rete d'Amore? Dio l'aiuti.

Olim. Mora egli, e taccia, ò dura risoluzione, ò infelicissimo partito, Ah parlerò, parlerò; non è, ch'io possa più soffrir la pena, che tacendo or prouo. Amore, il destino, e le sue bellezze, ch'ad amarla mi sforzano, faranno la mia scusa. Ma ohimè, e s'ella per onesto riguardo, dopo hauermi per amante scoperto, fuggisse di più lasciarsi vedere, e parlare, com'or pur mi concede per l'amicitia di suo fratello, che sarebbe di me, priuo di sì dolce esca, che mi mantiene in vita.

Frul. O se non hauesse il pane, non sò come se la farebbe con questa esca da camaleonti.

Olim. Non parlerò dunque, anzi parlerò pure, ch'ad ogni modo io moro; ah nò, nò, anzi si pur, si.

Frul. Affè, ch'egli si spirita, che farò io?

Olim. Ah! sfortunato me, ecco di nouo la guerra de miei pensieri, ecco il martire, ecco la smania dell'anima mia; non

posso tacere, non debbo parlare; ma che? Posso, e debbo morire; alla morte, alla morte.

Fru. Alla torta, alla torta, e che freneticate, sig. innamorato nouamente posso in luce? V' ha dato volta il ceruello eh?

Olim. Ohimè, costui m'ha udito; ò Frulla, che dici? Oue vai? Ch'è di mio padre? E forse ora di pranzo? Orsù a dio, a dio.

Fru. Piano, piano, non v' affollate, non v' ascondete, ch'io ho udito ogni cosa, non occorre altro; e mi rallegro sommamente, che siate innamorato, perche lo star con padrone innamorato torna molto bene a vn seruidore, massime s'egli s'intende qualche poco del mestiere come faccio io.

Olim. Che innamorato? Io innamorato? ah, ah, ah, ah, tu mi fai ridere.

Fru. E voi me, per Dio, volendomi negare quello, di che io son testimonio de' auditu. Signor Olimpio, io ho inteso ogni cosa, e per dirucla queste vostre sì pietose lamentazioni m'hanno commosso tutte l'interiora.

Olim. Or si che più mi muouì a riso.

Fru. E perche?

Olim. Per l'errore, in che ti ueggio.

Fru. Come a dire?

Olim. Come a dire, che tu hai pigliato per uero, quel ch'è da beffe.

Fru. Non u'intendo.

Olim. Or ti dirò; deui sapere, che alcuni
glo.

giouani miei amici uogliono recitar questo Carneuale una certa lor comedia, & hanno dato a me la parte dell'innamorato, la quale io andaua ora studiando, e prouando nel modo, che tu forse m'hai ueduto, & udito.

Fru. Si eh? per uita mia, che uoi mi portarete molto bene, perche fate la parte uostra del naturale esquisitissimamente.

Olim. Vedi mò, Frulla, ch'error prendeuì.

Fru. Errore eh? l'errore lo prendete uoi, signor Olimpio, pensando in simil guisa gabbarmi; non sapete uoi, che quando il uostro diauolò andaua col lézo, il mio caminaua, e correua; che comedie? che comedie? ma perche uolete uoi ralcorderul da me me? che timore auete? non son'io Frulla uostro fedeliss. seruidore, che ui ha amato sempre, non da padrone, ma da fratel carnale; temete dunque, ch'io non sia per essere prontissimo ad iutarui con la uita propria, se bisognasse, ò non mi stimate buono a darui almeno qualche utile cōseglio: ah sig. Olimpio, confidate, cōfidate in chi douete; lasciateui aiutare da chi sà, e non dubitate, ch'io ui giuro di tenerui segretissimo, e ui torno a promettere, ch'io ui aiuterò per tutte le uie possibili, & impossibili; sù non ci pensate più, dite liberamente di chi sete innamorato?

Olim. Frulla, poiche io ueggio, ch'il Cielo ha uoluto, ch'ora tu per sì strano modo

abbipotuto intendere quello di me, che già sono molti anni, ch'io porto di maniera chiuso nel cuore, ch' altri fin' ora, che lo stesso mio cuore, appunto nō l'ha potuto sapere, & essendo io molto ben certo, ch' il Ciel non opra a caso, credo poter con molta ragione andar sperando, ch' egli habbia determinato, ch' io per tuo mezzo conseguisca quel rimedio al mio male, che da me stesso non occorre, ch'io aspetti; onde affidato ancora dalle tue promesse, & offerte, eccomi risoluto liberamente confessarti non solo la mia fiamma, ma fatti anco palese quale fù l'escia, oue la mia fiamma s'accese.

Fru. O via ditemi, chi è ella?

Olim. E. Ohimè, che faccio io? Haurò tanto core, tanta lingua?

Fru. O quest' è bene vn miracolo contro natura, che vn giouane si faccia tanto pregare a scoprire chi è la sua innamorata. Chi è ella, in bon'ora? Come si chiama.

Olim. Si chiama; ah taci, taci Olimpio.

Fru. Perche? Ha forse qualche nome proibito? Or sapete, voi mi fate perdere la pazienza, chi è costei, in tanta quasi, che me l'hauete fatta scappare.

Olim. Orsù quietati, & attendi colei, ch'è il mio bene, ch'è la gioia di questa Città, l'ornamento di questo Mondo, il diletto del Cielo, il tesoro d'Amore, l'a-

nima mia, è quella, le cui guancie sono emule delle più belle rose, gl'occhi delle più lucide stelle, le labra de i più fini coralli, il seno della più bianca neve, il crine de i più bei raggi del.

Fru. Del cancaro, che non dissi, e ben à che gioco, giochiamo? A che seruono questi quinci e quindici; e raggi febbei per farmi sapere, chi è la vostra innamorata? Or volete melo dire, o no?

Olim. Te l'hò detto.

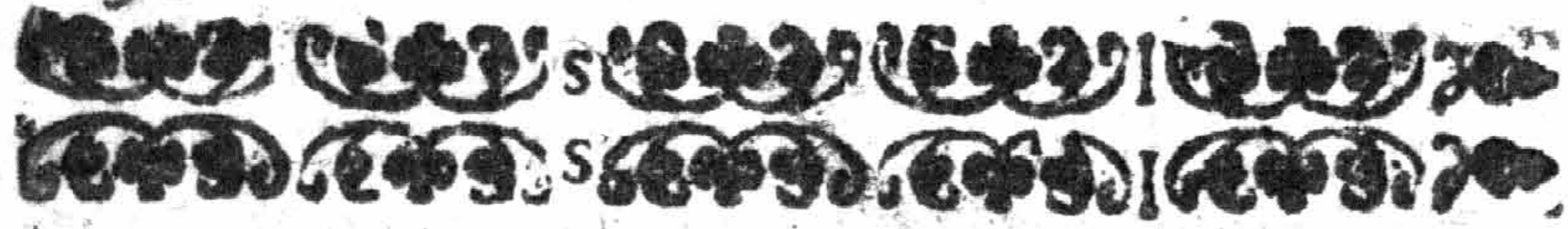
Fru. E chi?

Olim. Quella, che mirando infiamma, non mirando ancide, ridendo rauuia quella.

Fru. Quella il mal'anno, e la mala pa'qua, che la pigli lei, e voi, andate, che non ne vò saper altro.

Olim. Olà, Frulla, doue vai? Aspetta, or te la dico, aspetta, ascolta.

FINE DEL PRIMO ATTO.



A T T O II.

SCENA PRIMA.

Acrisio, Brunello, Terfilla in finestra.

Acri **N**ON occorre altro; è uenissimo. la lettera, che scrive l'amico al sig. Fabrizio Malodi, che tu m'hai testè recata, dice, ch' Alessandro mio figliuolo, erano già molti giorni, che non si uedeua più per Ragugia, & or', ora il nostro Barbiero m'ha detto auerlo ueduto uscir dall'Osteria delle doi Spade insieme con un altro huomo forastiero attempato, e uenirsene a questa uolta.

Bru. Gl'ha egli parlato?

Acr. Dice dinò, perche aueua facende in bottega.

Bru. Crediatemi, che la noua è da Barbiero, l'auerà tolto in iscambio.

Acri. E non può essere, perche lo conosce benissimo.

Bru. Or se egl'è tornato, sia poi alla fine il ben tornato.

Acri. Il ben tornato? anzi io uò ch'egli sia il mal tornato per lui; scelerato, ch'egl'è; lasciar in questo modo imperfetti, negozii

gozii di tanta importanza? sprezzargli ordini di suo Padre, e al suo dispetto uoler tornare a casa? e quello, ch'è il peggio, e che più mi preme, tornar in questa congiuntura, ch'io stò per stringer il parentado, che tu fai; ma nò, nò, lo castigarò ben' io questo sciagurato, e darò rimedio ad ogni cosa; batti colti, ch'io uò saper s'egli è uenuto in casa.

Bru. Or, Brunello, tu uedi. Il negozio uà meglio, che non uoleui, il figlio è tornato, ti darà cagione di allongar il maneggio delle nozze del uecchio, & in tanto la raccolta anderà più a lungo, e frutterà meglio.

Acri. Oh, e che? uai col passo della picca a battere?

Bru. Fò per dar tempo, che ui passi la colera, che non uorrei, che se egli è in casa, uoi cadeste seco in qualche inconueniente.

Acri. Che inconueniente? batti dico, e sollecita.

Bru. Tic, toc.

Ter. Eccomi, che uol V. S.

Acri. Alessandro è in casa?

Ter. Chi Alessandro?

Acri. Tuo fratello.

Ter. Sig. nò. Ma è egli tornato, sig. Padre?

Acri. Terfilla, auerti, non mi gabbare?

Ter. Come gabbaru? ma uoi forse uolete scherzar meco dandomi a d'intendere, che mio fratello sia tornato.

Acri. Così non fosse egli tornato il forfante, ma tu non mi dir bugia Terfilla, è egli in casa, o no?

Ter. Vi dico di no certissimo.

Bru. Che non entriamo, e non ci chiariamo da noi medemi?

Acri. Dici benissimo, tira Terfilla il saliscendi, e se non ce'lo trouiamo, io me ne passerò per l'uscio di fianco, per onde è più breue il camino alla bottega del barbiere, a cui riparlerò meglio, e tu poi tornerai a trouar messer Antoncolafrancesco, e stringerai seco il negozio del parentado.

Bru. Farò quanto mi comandate, etriamo pure; o che vecchio rimbambito, o leggiadro innamoratello, ma te non gli fo comprar l'amore a dinar contanti, viu io sempre senza quattrini, ch'è l'ultimo teribilium.

SCENA SECONDA.

Panfilo, Antoncolafrancesco,

Pan. **O**R messer Antoncolafrancesco, con vostra bona licenza, me n'andrò verso il Palazzo del Fiscale a produrre la mia remissione, in tanto come vien Ventura, o che m'attèda qui in casa, o che mi venga a trouare in Palazzo.

Ant. Andate pure, signor Panfilo in bon'ora, che vi seruirò con il sig. Ventura
come

come desiderate; ma stupisco, che ancora non sia tornato dall'osteria colle vostre robbe, ch'è più d'vn'ora grossa, e grassa ch'andò per esse.

Pan. Affè, che me ancora fa non poco marauigliare questo sì lungo indugio.

Ant. Eranci denari dentro il tamburo?

Pan. Alcuni pochi, e vi sono anche molti, & affai belli vestiti.

Ant. Toccatemi la mano:

Pan. Perche? Eccola?

Ant. Per questa fè, ch'il vostro Ventura; ora è diuentata la vostra disgrazia.

Pan. Come a dire? Ch'egli habbia pigliato ogni cosa, e che se ne sia forse partito?

Ant. Questo appunto.

Pan. Oh, oh io non ho questi dubbii di Ventura, lo conosco prima di voi, e so quanto ei pesa.

Ant. E che? Sarebbe egli il primo, o l'ultimo figlio di famiglia, che facesse vna simile gentilezza a suo padre?

Pan. Io non dico, ch'egli fosse ne il primo, ne l'ultimo, dico bene, ch'egli non ha mai fatto cosa, onde ora di lui possa hauer con raggione simil sospetto.

Ant. Ogni cosa vuol principio, e qui in Roma ci sono le più belle occasioni del mondo da fare anco, se bisogna, scristianire la giouentù.

Pan. Lo so, lo so benissimo; ma vedete messer Antoncolafrancesco, tutto il mondo è paese, vi son ben anche degl'

altri luochi, oue la giouèrù marcita nel-
l'ozio, spende, spreca, e getta via il tem-
po, i danari, e la riputazione, ò negli a-
mori, ò nel gioco, ò nella crapola; ma
crediatemi, ch'in quanto all'occasioni
non l'ha, chi non le vuole, & io, che sò
il genio, e la natura di Ventura mio, e sò
come l'ho alleuato, non ho timore, ch'
egli sia per cadere in alcù di questi pre-
cipizii, & in conseguenza nò ho sospet-
to, ch'egli m'abbia fatto la burla, che
voi credete, perche voglio, che sappia-
te, che quãto più ho prouato in me stes-
so, quanto sia mala cosa il leuarsi l'huo-
mo giù dalla dritta strada, oue camina-
no gl'huomini da bene, tãto più ho pro-
curato d'auuiarci, e mantenerci Ventu-
ra, hauendo voluto, che s'egli non ha
occasione di ringraziarmi ne della no-
biltà, ne delle molte ricchezze, che per
colpa della natura, e della fortuna non
gl'ho potuto dare, l'abbia almeno d'
essermi obligato delle bone educazioni.

Ant. Per l'anima mia, che voi mi riuscite
da più, che Marco Tullio, e me dispiace,
che non fete padre di quanti figli ho io,
che me li drizaresti per la bona strada.

Pan. Or sù vi ringrazio della bona cõfidè-
za, ch'auete in me; A dio messer Anton-
colafrancesco, a riuederci, e come vié vé-
tura ditegli quello, ch'io vi ho ordinato.

Ant. Così farò non dubitate; ò che bon
vecchio per vita mia, che s'egli stesso

non

non m'auesse detto, ch'era stato vn mo-
lione, non l'auerei mai creduto, tanto
parla da huomo da bene, e da gètilhuo-
mo; ma chi è quello, che esce di casa
del sig. Acrisio? Oh, è Brunello affè, a-
mico mio sfegatissimo.

S C E N A T E R Z A:

Brunello, Antoncolafrancesco.

Bru. **S**I, si. che se bene vostro padre v'
ha ordinato, che s'egli viene, non
gl'apriate la porta in modo alcuno, non-
dimeno accomodatela a modo vostro,
che si da l'offizio, e nò la discrezione. Ma.

Ant. O' signor messer Brunello mio schia-
uo, son cent'anni, che non t'ho veduto.

Bru. O' signor Antoncolafrancesco, Dio vi
manda a tempo; veniua appunto per
ragionar con esso voi.

Ant. Che ti bisogna? Abbiamo forse da
fare qualche gaudeamus al solito?

Bru. Vn gaudeamus appunto, mirate qui;
quest'è vna piastra, è quest'è vna colla-
nina di sei scudi almeno, cauati l'vna
questa mattina, e l'altra or', ora a forza
di Brunellesche inuenzioni, dagl'artigli
del vecchio Acrisio, e conforme al soli-
to se li partiremo insieme da boni fra-
telli; che dite?

Ant. O' Brunello mio, piglia questo ba-
cio saporitissimo, che ti dò su'n occhio;
ma come hai fatto per vita tua?

B. Andiamo, che vi dirò il tutto cotti dètro

in casa.

in casa, oue bisogna, ch'io fauelli anco a Flerida, e vi darò a tutti e dua la lezione, come auete a procedere di qua innanzi col Vecchio, perche io l'ho tanto inuiluppato nell'amor di costei con auerlo indotto a darsi ad'intendere d'auerla ad ottenere in tutti i modi per moglie, che non è più pericolo, che se ne stacchi, e suiluppi.

Ant. Com'a dire la pigliarebbe questo vecchio; se gli la dessi?

Bru. E voigli la daresti, se la volesse?

Ant. Certissimo, m'hai per semplice?

Bru. Io certo pensaua, che non gli l'auresti data per non affogar si bella giouane in vn vecchio ormai d'ottant'anni.

Ant. N'abbia cento, ch'importa? E vn bello affogarsi ne i scudi, Brunello mio.

Bru. Ma Flerida, che ne dice ella? Crede te, che se ne contentasse?

Ant. Tientelo per sicuro, che le femine non dicono mai di nò, e si pigliariano per marito l'orco dell'Ariosto.

Bru. Affè, ch'ione dubito.

Ant. Non dubitare. Or ti chiarisco, Flerida, ò Flerida.

SCENA QVARTA.

Flerida, Antoncolafrancesco, Brunello.

Fle. Chi chiama?

Ant. Son io. Cala a basso?

Fle;

Fler. Ora vengo lasciatemi infilar quest'ago, che non lo perda.

Ant. Fa presto, che non ti mancherà tempo da infilar aghi nò.

Bru. Perche non andiam noi di sopra?

Ant. Nò nò, non voglio, che ci senta quell'Inferno di mia moglie, ch'ha vno spirito in corpo di contradizione; che sempre vuol dir contro a tutto quello, che sente, ma ecco Flerida.

Fle. Che dite mio padre? Oh a Dio me! ser Brunello.

Bru. Seruidor vostro, madonna Flerida, graziosissima.

Ant. Ora lassamo andar le cerimonie, & odi me Flerida, figlia mia, che in quattro parole ti spedisco. Ho pensato di maritarti.

Fler. Ohimè.

Ant. Che sospiri? D'allegrezza eh?

Fler. Il mio sospiro è d'incetissimo dolore, non d'allegrezza.

Bru. Stiamo freschi, che farà poi come sente a chi la volete dare?

Ant. Eh zitto vn poco; ora, che viene a dir questo negozio? Te spiace dunque, che r'abbia dato marito?

Fle. Ahie me l'hauete dato?

Ant. Datissimo si; or perche piangi? Io tra fecolo.

Bru. Veramente è cosa da stupire, ch'vna giouine da marito pianga alla noua d'esser fatta la sposa, ma forse s'imagina a chi

a chi la volete dare, e per questo s'è così fortemente turbata.

Ant. Anzi perche non sà a chi la voglio dare, sente questa afflizione; vedrai ora come gli lo dico, che allegrezza farà, Flerida sangue dolce di questo corpo, nò ti turbar tanto, perche il marito, che t'ho dato è il sig. Acrisio nostro vicino, gentil'huomo ricchissimo, e che spasima per l'amor tuo, come già sai.

Fler. Ohimè, ò Flerida infelice, ò peruersa fortuna, voi dunq; m'hauete dato il sig. Acrisio per marito? Quel vecchio dunq; ha da essere il mio spolo? O' padre crudele, ò patre dispietato, nimico del s'aghe suo, distrugitore della gioia, del bene, della vita, dell'vnica sua figliola; prego il Cielo, che vi renda altr'e tanto lieto, quāt'ora me sconfolata auete, pregolo, che faccia le mie vèdette sopra Acrisio, sopra voi, e sopra quāt'i hanno auto parte in questa mortal congiura, che contro m'hauete fatta, vh, vh, vh.

Bru. La mia parte la dono tutta, e rinunzio a voi messer Antoncolafrancesco.

Ant. Piano, piano, madōna mia, con le correllate; à che seruono queste brauarie? Se bene il sig. Acrisio è vn poco vecchio, è però riccho assai, per nò dir nulla della nobiltà sua; e s'io t'ho dato vno, che ti potrà far à dar vestita di broccato, ti terrà carrozza, matrone, staffieri, che parrai vna Prencipeffa Romana, di che ti lamenti?

menti? Or sai, ti voglio dire. Non tante parole. Piglialo, e non occorre altro.

Fle. Più tosto voglio affogarmi con le mie mani.

Ant. Or si, che mi fai montar la senapa al naso.

Fle. Vi dico risolutissimamente, che non lo voglio.

Ant. Ah sfacciatella non sò, che mi tenga, che non ti ponga al naso vn garofolo profumatissimo.

Bru. Eh; fermateui messer Antoncolafrancesco, & habiate pazienza. Sapete, che io v'ho fatto questo pronostico. Attendiamo alle cose nostre solite, e lasciate questo disegno, che nò vi riuscirà certo.

Fler. Non gli riuscirà certissimo.

Ant. Tu farai a mio modo, se tū crepassi?

Fler. In questo nò mai, mai, mai.

S C E N A Q V I N T A

Antoncolafrancesco, e Brunello.

Ant. **O**R mira come n'ha piantati qui, come due barbagianni; ma posla io perdere con l'insegna àco la camera locanda, se non li dò il castigo, che merita, lasciarmi andare, lasciarmi.

Bru. Eh, nò, non voglio, fermateui; lasciateui passar la collera, e poi andarete.

Ant. Non mi passerà mai; e che ti pare, ch'abbia a cōportare vn affronto, e vn danno di questa sorte? Nò volere vn marito, che puol essere la ventura sua, e la mia, ch'im-

ch' importa più. La voglio diseredare, la voglio cacciar di casa, la voglio adar a riparla in quel bosco proprio, doue la ritrouai.

Bru. E non si possono diseredare, e cacciar le figliole per cause così leggiere.

Ant. Se non si possono diseredare, e cacciare le figliole; ella non è mia figliola, e la posso cacciare, e scacciare come mi piace, m' intendi?

Bru. Certo, nò che non v' intendo; e come dite, che costei non è vostra figliola?

Ah guardate come la collera, ch' auete contro vostra figliola, vi fa pregiudicare all' honore di vostra moglie.

Ant. Che moglie? Che moglie? Mia moglie è donna da bene, e Flerida non è mia figliola, e basta, ch' occorre?

Bru. Affè, che non basta, che son risoluto d' intendere questa cosa, ch' ora si improuisa m' arriua a gl' orecchi; dunque Flerida non è vostra figliola?

Ant. Te l' ho detto.

Bru. Ma chi è ella adunque? Come fin' ora auete dato ad intendere, che vi sia figlia?

Ant. Te lo dirò vn' altra volta; lasciami andare a sfogar la collera, a darle vna mano di sogozzoni.

Bru. Nò, nò anzi non voglio, che fin che non v' è passata la collera, partiate di quà, e intanto ditemi per appunto come stà questo fatto, se non vi giuro, che non vi farò più amico.

Ant.

Ant. Ora poiche tu vuoi così, così sia, che ti sono troppo obligato Brunello mio, ora mò ti racconto l' istoria per appunto, abbi a sapere, che sono forse vint' anni, ch' io partitomi da Roma per andare a fare certi fatti miei in fin ad Ostia, nel ritornare arriuato dètro a vn bosco lontano di quà forse otto miglia, mi si fece notte, e perdei la strada, onde, che mi nascosi, & ripiatai dentro vn cespuglio foltissimo per dormire, mà non potetti mai per la paura ferrar gl' occhi. Era già vicino, credo, la mezza notte, quando eccoti vn rumore per lo bosco grandissimo di non sò che, che veniua correndo, e si fermò proprio innanzi il cespuglio, e perche luceua la Luna, viddi, ch' era vna vecchia con vna bambina in braccio, che poteua hauere doi, ò tre mesi. Quando m' accorsi, ch' era vna femina, mi tornò l' anima in corpo, perche mi pensaua, che quel rumore l' auesse fatto qualch' Orso, o Leone, ma non dubitare, che durò poco la soddisfazione, che la paura mi tornò più grande della prima.

Bru. E Perche?

Ant. Perche eccoti, che quella femina subito si spogliò nuda.

Bru. Fin qui non c' è altro di male, se non ch' hauete detto, ch' ella era vecchia.

Ant. Vecchia, secca, grinza, che pareua vna Mummia, e subito spogliata battè l' accia-

l'accialino, & appiccio vna candela, e pigliato in vna mano vn cortello, andò tre volte correndo, e saltando attorno, tutta scapigliata, che pareua vna furia, e con voce orribile cominciò a chiamare farfarello, Scalabrino, Asmodeo, Mardocheo, che sò io; il nome in sòma di ceto Diauoli. Ora come ti pensi, Brunello, che mi stesse il core; credi pure, che pareua vn villano della Marca, che ballasse il saltarello.

Bru. Mi merauiglio, che non vi ispiritaste.

Ant. Non ci mancò certo vn tantino; Ora mò questa strega, dopò hauer chiamato credo io tutto l' Inferno, gittò via la candela, e prese quella bambina, che nò faceua altro, che piangere, & alzatola in questa maniera, che pareua, che tenesse vn falcone in pugno, disse con voce più terribile; ecco diauolo, sig., e padrone mio colendis., ch'io ti uccido, e dono questa humana vittima, ch'or, ora ho robata a quest'effetto, perche con il sangue suo ti contenti, che da qui inanzi ti possa scongiurare più forte, e che me ne possa seruire nelle malie, che disegno di fare per la pena, e morte de' miei nimici; e disse cert'altre cose, ch'ora nò mi ricordo, pregando il diauolo, che volesse comparire, il quale non venendo, e imaginandomi io, che per amor mio, nò potesse venire, pigliai animo, e core, e mi venne voglia di saluare la vita a quella
crea-

creaturella, e fatta una bona risoluzione, saltai fuori del cespuglio.

Bru. Affè, che aueste vn grand'animo, ma Dio ve lo diede, acciò saluaste quella bambina.

Ant. Così credo, ma quella vecchia ribalda quando mi vidde uscire da quella macchia, si credè, ch'io fossi il diauolo, ch'ella aspettua, e mi venne incontro dicendomi; ò tù sei pur venuto, Malacoda mio. Che Malacoda, Malacoda? Grido io, uecchia sciagurata, e tutt'a un tempo datole la mano alle treccie, la tenni falda. Le cadde all'ora di mano la bambina, & io la presi, dicèdo aspetta, aspetta, strega infame, che ti uoglio far andare in fumo inàzi, che sia domattina. Essa accortasi, ch'io era homo, e non diauolo, e sentendo quello, ch'io le diceua credendo, che l'auessi conosciuta, e che le uolessi dare la querella, tutta rabbiosa slontanata da me con un salto, & accettata dalla disperazione, e dal diauolo, si diede da se stessa nel petto cò quel cortello, e cascò subito in terra morta; io stupito di così diabolico capriccio, pensai subito andarmene da quello loco, perche se ci fossi stato trouato, correua un risico di forza, perche la gente aueria creduto, ch'io auessi commesso quell'omicidio; presa dunque in braccio quella bambina, me ne tornai con essa in Roma, e trouai,
che

che mia moglie s'era dispersa quella notte d'una figlia femina. Onde io mi tenni quella, ch'io aueua tolta alla strega in cambio, e sempre l'ho fatta credere a tutti, & a lei medesima d'esser mia figliola, ne mai ha saputo quest'istoria altri, che mia moglie, & io, & ora tu ancora, Brunello mio. Ora vedi s'ho ragione di stizzarmi con Flerida, te non vuol fare a mio modo, e se la posso cacciar di casa quando mi pare.

Bru. Voi m'auete raccontato vn caso così strano, che stupisco, e stò fuori di me medesimo; Flerida dunque è figlia di quella strega.

Ant. Cocuzze salate; non t'ho detto, che la strega parlando con il diauolo, disse, che l'auera essa in quell'ora proprio robbata.

Bru. Et a chi la rubbò?

Ant. Vattelo à troua; e che ne posso saper io, se subito mi partii di quel loco, ne mai più ci sono tornato.

Bru. Voi doueuate mandare vn bando, che a chi fosse stata robbata vna figlia venisse da voi.

Ant. O tu sei balordo, perdonami, che uoleua io cercar questi intrighi, & entrare in sospetto d'agente, e consentiente; e poi io n'hauea bisogno per non hauer più figlioli, e le pigliai subito tant'affezione, che non l'haueria data per mezzo milione di leudi; ma ora ti sò dire, che

che se non muta fantasia, e non piglia il signor Acrisio per marito, non la voglio più ne per figlia, ne per parente.

Bru. orsù abbiate vn poco di pazienza, che col tempo si potrebbe mutar di voglia, intanto seguitiam noi a dare, conforme al solito, buona pastura al uecchio, e andiam'ormai a ritrouar vn'Orefice per uendere questa collana, e spartiremo i quattrini.

Ant. Dici bene, Brunello, andiamo. ma uà pur inanzi, ch'or ora t'arriuo; seguita. Ecco il signor Ventura.

S C E N A S E S T A.

Antoncolafrancesco, Ventura.

Ant. **P** Erche auete tardato tanto, signor Ventura; credeua, che ui fosti perduto dentro all'Osteria.

Ven. Mi è conuenuto rimandar le robbe in Doana; vogliono riuisitarle meglio, e fin'a questa sera non si potranno rihaueere.

Ant. Ora bono stà; vostro Padre dice, ch'andate al palazzo del signor Fiscale, ò che l'aspettate in casa.

Ven. L'aspetterò in casa, perche non sò la strada di gir dal Fiscale.

Ant. Ora teneteui, che ui lasso; lasso vna Ventura, e vado per l'altra. addio.

S C E N A S E T T I M A

Terfilla alla Finestra, e poi in strada, Ventura.

Terf. **A**ffè, ch'egli è desso; e, e, o, zi, zi.

Ven. Ch'accennate signora?

Terf. Io voglio in tutti i modi, che veniate in casa.

Ven. Buono.

Terf. Ma sarà bene, che per fuggir tutti gli scandali, ueniate per la porta di fianco.

Ven. Ne per l'una, ne per l'altra, signora.

Terf. Sù uenite, sù, ch'aspettate.

Ven. Piano, piano non tanta furia.

Terf. Che dite?

Ven. O che dolce paese è questo; sia pur egli benedetto; quì almeno le donne non fan tanto pregare, e strapregare.

Terf. Che pensate? non ardite forse? o pur non m'hauete inteso? aspettate, ch'io uerrò sù la porta.

Ven. Nò, nò, non si scomodi V. S., ma appunto, ella uien giù per le scale a rōpicollo; è meglio, ch'io mi parta per fuggire l'occasione, che il diauolo è troppo sottile.

Terf. Olà doue andate? sentite, non ui partite in buon'ora, oh hauete pur la gran paura; ascoltate una parola.

Ven. Ora io uoglio ascoltarla, che sarà
mai?

mai? Or, che dite signora, che vorresti da me?

Ter. Voi sete così turbato per esser venuto contro il voler di mio padre, che par, che siate fuor di voi, e ch'appena vi arischiate di parlar meco. Non dubitate, poi che egli non è in casa, e se bene sà, che sete venuto, e benche m'habbia proibito, ch'io non v'introduca in casa, con tutto ciò in questo non lo voglio obedi- re; entrate pur dunque allegramente, che io vi terrò nascosto fin che sia passata la colera a mio padre, che mi par cent'anni di non ui hauer veduto, e mi rallegro, che siate tornato sano, e con sì buona ciera.

V. n. Io stupisco per Dio, considerando l'artificio puttanesco, che sempre ti propongono mille difficoltà per vender più cara la mercanzia. Or signora mia a diruela alla libera, voi guadagnarete poco con i fatti miei, perche son pouero giouane sbattuto dalla fortuna, ne mi trouo il modo di dar sodisfazione a vna vostra pari.

Terf. Ah, ah volete burlarmi eh?

Ven. Non occorre a ridere, che vi dico da douero, e per finirla addio.

Terf. Alla fè nò fermateui.

Ven. Olà, che violenze son queste? Lasciatemi la mano.

Terf. Ah fratello ingrato, e perche con- me questo?

C

Ven.

Ven. Che fratello? ne fratello, ne sorella signora pensate in altro.

Terf. Odi quest'altra? stò a vedere, che neghiate ancora d'effermi fratello.

Ven. Io vi dico, che non son, ne voglio essere vostro fratello, ne più carnal parète, e mi merauiglio di voi; lasciatemi questa mano, lasciatela dico; che ci stiate mirando sù; sete forse vna Zingara, che mi volete dar la ventura?

Terf. O misera me, ch'hò fatt'io? andate signore, andate per li fatti vostri.

Ven. Sia lodato il Cielo, uscii pur vna volta da questo intrigo.

Terf. Et eccolo entrato nella camera locanda; O che strano auenimèto è questo; s'io non lo prendeua per quella mano, e non m'auedeua, ch'egli non ha tra il deto grosso, e l'indice, quella voglia d'occhio di capretto, che sò, che ha mio fratello Alessandro, io restaua tutt'oggi in quell'errore. Ma chi sarà costui, che tanto a mio fratello assomiglia? Ormai mi duole di non auergli lo richiesto, e par, che quella somiglianza à poco, à poco me li vada affezionando, ma quale sarà la sua condizione? certo è forza, ch'ella sia nobile, si perche egli è assai ben'all'ordine di vestiti, come anche il volto suo lo dimostra apertamente. O come lo riuederei volontieri; O quanto fui sciocca à licenziarlo sì tosto; ma chi sà? forse

non

non tarderà molto a tornar fuori di casa; voglio fermarmi ancora sù la porta alquanto.

S C E N A O T T A V A.

Frulla, Terfilla.

Fru. **C**Hi tace, e non domanda, non ha mai nulla, ma chi parla, e si raccomanda troua aiuto, e consiglio. Vedrà ora il sign. Olimpio quanto gli gioverà l'auermi scoperto i suoi segreti; se bene in somma questo amore poco mi piace, che non c'è da far bene: ma stà eccola sù la porta; ma che mira ella così fitto verso la camera locanda? or io non uoglio perdere così bella occasione; Ecco dò foco. Seruidore di V. S. signora Terfilla.

Terf. Oh, tu m'hai quasi fatto paura, Frulla.

Fru. E che? son'io forse qualche spirito dell'Inferno?

Terf. Nò certo, ma tu mi cogliesti improvvisa.

Fru. E che? stauate in estasi, è nero?

Terf. Eh', non son degna di tanta grazia.

Fru. Come nò? non sò io quanto sete spirituale.

Terf. Io mi sforzo di uiuere da buona Cristiana.

Fru. E vn poco più.

C

Come

Ters. Come vn poco più? E non si puol far mai tanto, che non si faccia meno di quel, che si deue.

Fru. E vero, ma voi fate ancor di quelle cose, che potreste far di meno senza punto mancar del debito vostro.

Ters. Com' a dire?

Fru. Com' a dire, il far professione di voler viuere tutt' il tempo della vita vostra senza marito.

Ters. E questa ti par risoluzione, che trapassi l' obbligo mio? E non è ella questa l' vnica strada di saluarsi l' anima?

Fru. Se non potessero saluarsi l' anima se non quelle, che non prendono marito; donne maritate, a riuederci a casa del diauolo. Mi marauiglio di voi signora Tersilla, e non sò chi sian quelli, che vi mettono questi capricci in testa. Vna giouine par vostra, figlia sola, con vn fratello solo, bella, nobile, perche non voler marito? Anzi stò per dire perche non hauer qualche leggiadro innamorato, che vi desiderer per moglie?

Ters. Frulla, ormai tu passi troppo auanti; mutiam proposito se vuoi fauellar meco; parliamo del signore Olimpio tuo padrone.

Fru. O' si, si, parliam del sig. Olimpio.

Ters. come sta egli, quāt' è, che non ha auto lettere del sig. Alessandro mio fratello?

Fru.

Fru. Lettere di vostro fratello da quel l' vltime in quà, ch' ei m' ha detto d' auerui mandate, non ha aute altre; quanto poi com' egli si stia, vi dico, che stà malissimo.

Ters. Come malissimo? Oh mi dispiace; ma che male è il suo?

Fru. Vn male incognito.

Ters. Come incognito?

Fru. Incognito, che non lo sà altri, ch' egli, & io.

Ters. Perche non lo scopre al Medico?

Fru. Perche ha paura di lui.

Ters. Oh, è egli vn fanciullo, ch' ha paura del Medico?

Fru. Ha paura, ch' il Medico non s' adiri seco, ò che non s' intenda del male, ò che non lo voglia medicare.

Ters. Ne troui vno piaceuole, intelligente, & amoreuole.

Fru. Non ne può cercar altri, perche vn solo è quello, che se vuole, lo può sanare.

Ters. Conosco io costui?

Fru. Voi più d' ogn' altro, e voi sola potete disporlo, e far questa carità.

Ters. Se così è, eccomi prontissima a far quanto io posso; che per amor di mio fratello, che sò quanto ama il signor Olimpio, non restarò d' impiegarmi in suo seruizio con tutte le mie forze.

Fru. E ciò mi promettete da douero?

C 3

Ters.

Terf. Te lo prometto sopra l'anima mia?

Ma chi è egli questo Medico? è forse

M. Sinibaldo?

Frul. Appunto.

Terf. E chi? M. Giorgio?

Frul. Ne meno.

Terf. M. Martino?

Frul. Ne questo.

Terf. Chi è egli? io non conosco altri?

Frul. Or signora Tersilla, è forza, ch'io vi parli liberamente, il signor Olimpio è innamorato, e quest'è il suo male; il medico, che lo potrebbe sanare, è colei, che da lui è ardentemente amata, la quale perche fa, come fate voi, professione di non uoler marito, e per alcuni altri degni rispetti, teme, che scoprendole il suo fuoco, ò ella non se n'adiri, ò che non conoscendo che cosa sia amore, non sia per auer di lui alcuna pietà. E perche voi, signora Tersilla, conoscete benissimo questa giouane, e sò, che l'amate quanto voi stessa, si come ella fa voi, dissi però, che voi meglio d'ogn'altro potrete esser cagione della salute del signor Olimpio, oprando con costei, che uoglia rimettere questo suo ostinato rigore, e far quello, che fan tant'altre.

Terf. Frulla, poiche tu hai meco parlato liberamente, io liberamente ti risponderò. Mi duole fin' all'anima il male del signor Olimpio, e se in altro modo

potessi

potessi giouargli, lo farei volentierissimo, ma in questo mi perdonerà, perche a me non istà bene far simili officii, e mi marauiglio di te, che me ne tratti.

Frul. L'officio è cattiuo, quando si fa a mal fine, ma l'affaticarsi acciò seguano matrimoni, anzi è buono officio, e meritorio; e però non è indegno, ch'io ne tratti con uoi, ne che uoi ne trattiate cò altri, e poi raccordateui, che m'auete promesso sopra l'anima vostra di uolere aiutare il signor Olimpio, & in questo lo douete fare, perche è cosa onestissima. Or non ci pensate più.

Terf. Orsù, son contenta per le tue bone ragioni, ma dimmi ormai chi è questa giouane, e cosa le deuo io dire.

Frul. Perche abbiate minor briga, uoglio, che senza molte parole, le diate per parte del signor Olimpio, questa lettera; eccola, tenete, feruidore di V.S. il diuolo faccia il resto.

Terf. Eh', olà Frulla, e non t'auuedi, che m'hai lasciata la lettera senza dirmi a chi ella uà, nè sopra ci uedo soprascritto alcuno.

Frul. Stà dentro scritto a chi uà, leggetela, perche ella è aperta, & il sig. Olimpio si contenta, che V.S. la legga, perche veda, che dentro non c'è disonestà alcuna.

Terf. Or', ora addunque la leggerò.

Frul. La curiosità donnesca la sforza, & io

qui dietro a questo canto ritirato, voglio attendere l'esito del negozio, e secondo l'occasione mi governarò,

L E T T E R A.

Ter. **B**ellissima di tutte le donne. Quel che fin' hora nello spazio di sì lungo tempo non hanno ardito ne gl'occhi, ne la lingua, or osa, e tenta questa mia mano, mossa a pietà del core, che stà vicino a morte; ardisce ella scriuendo scoprirui quel che non credo, che mai abbiate creduto, cioè, ch'io dell'amor vostro ardo, & arsi inestinguibilmente in fin dall'ora, che prima fissai nelle bellezze vostre l'incaute luci. Ho tacciuto per non offendere il rigore della vostra onestà finch' il core è stato capace, e della fiamma, e della pena, ma fattasi e l'vna, e l'altra immensa, è stato forza, ch'io lasci, ch'ambè trabocchino su questo foglio. Io v'amo adunque, e s'in ciò vi dispiaccio, me ne dolgo, ma non posso far dimeno; la forza de i vostri meriti a questo error mi sospinge; voi dourete scusarmi, se non volete incolpar voi medesima perche l'esca è quella, che la fiamma nutrice. Ma so ben'io, ch'amandoui douro morire, e che se l'amor vostro abbandonassi, racquistarei la vita, ma farà
sempre,

sempre, a me più grato amarui, e morire, che posseder la vita priuo dell'amor vostro; nel quale s'io trouassi mai così amica la sorte, ch'io fossi fatto degno della douuta corrispondenza, ò me sopra ad'ogn'altro beato, cari tormenti, felice mia pena; ma se pur il fato, e la vostra rigidezza contro me vi terranno ostinata, siate certa, che questo giorno sarà l'ultimo delle miserie mie, e de i vostri trionfi; e voi forse tardi pentita, vi dolerete in vano d'hauer data la morte ad vno, che tanto tempo v'ha con riuerente silenzio adorata, e che in ultimo, per non poter più, vis'è scoperto ardentissimo amante. Onde con ragione potrà dire il mondo, che si come fra tutte le donne è la più bella, così anco è la più crudele la bellissima, e crudelissima Tersilla.

Tersilla? Tersilla adunque è l'amata d'Olimpio? A me dunque vien questa lettera? E perche la legeffi tutta ha lasciato il fraudolente di nominarmi fino all'ultima parola

Erul. Ohimè, par ch'il tempo si conturbi, lasciarmi asconder più a dietro, che non mi faettasse con qualche pianellata.

Ters. Quest'è il rispetto, che porti, Olimpio, a mio fratello? Quest'è il riguardo, che deui alla mia ferma

C 5 delibe-

ATTO

deliberazione di nō uoler marito? Quest'è il conoscimento, ch' hai della disuguaglianza del tuo stato col mio; or tō, or tō prendi questa risposta.

Fru. Risposta da paraguanti: ma ella è entrata in casa, or son sicuro; ma uedi, sciocca, hauer lalciato qui in terra così stracciata questa lettera, che se fosse trouata, si potrebbe legerse ne qualche parte; affè, ch'io la voglio ricorre.

SCENA NONA

Olimpio, Frulla, Tersilla dalla finestra

Olim. **E** Gl'è pur desso; ma che stà egli raccogliendo di terra sotto le finestre del mio bel Sole? Affè che mi par non so che carta: oh, se fosse la risposta della lettera, ch'ella gettata gl'auesse dalla finestra; ò Frulla?

Fru. O signor Olimpio, a tempo, a tempo.

Olim. Ch'è cotesto? la risposta eh?

Fru. O' signor si, la risposta.

Olim. Ohimè. dà quà.

Fru. Tenete, tenete; non me la strappate di mano.

Olim. O', e perche l'hai stracciata? ò forsante, sciagurato, così eh?

Fru. Piano, piano.

Olim. Che piano, piano? tū, che mi dissuadesti tanto da quest' amore; or' perche io me ne distolga, m'hai stracciata

la

SECONDO 59

la risposta; priuandomi, crudele, del maggior bene, che mai potesse auenirmi in questo mondo.

Fru. Da vn canto mi fate venir voglia di ridere, da un' altro mi moue a compassione, da un' altro mi fate venir la senappa al naso; ma ui scuso, perche sete innamorato, e ui dico, ch' ella, e non io ha stracciata questa carta, la quale non è.

Olim. Non è vero, tu menti per la gola; tu sei stato, tū, nimico delle mie consolazioni, che non so chi mi tenga, che non ticauì gl'occhi.

Fru. Ascoltate; non mi spingete.

Olim. Che ascoltate? nō ti uoglio ascoltare, non uoglio, che parli, ti taglierò cotesta lingua, ti segherò cotesta gola.

Fru. Ma uoi me la fare scappar da dowero; affè, che vi vò chiarire come meritete, tic, toc, tic.

Olim. Che fai, perche batti?

Fru. Or', ora sentirete, se io ho detto la verità, ò nò, ma ritirateui un poco.

Olim. Ohimè, che sarà questo?

Terl. Chi è là? ò sciagurato, ancor eh?

Fru. Adagio, zitta, vna parola sola.

Terl. Che parola? se non ti leui di costà, ti farò morir sotto vn legno.

Fru. Come non sono tre, non è nulla; ma di grazia leuate mi di dubbio; chi ha stracciata la lettera, ch' io ho qui tro-

C 6 uata

uata in mille pezzi?

Ters. Io, io l'ho stracciata.

Fru. Signor Olimpio, a voi.

Olimp. Ohimè.

Ters. Così auessi io potuto pur far dite, e di quello sfacciato d' Olimpio.

Fru. Oh, e la risposta?

Ters. Si eh? Di pur ad Olimpio, ch' io ho già in ordine, e che tosto gli mandarò la risposta, ch' ei merita.

Fru. Piano, che romperete la finestra. Or che dite padrone? Chi ha stracciata la lettera? Io, o Tersilla? ma voi non parlate?

SCENA DECIMA.

Merida dalla finestra, e poi in strada,

Olimpio, Frulla.

Fler. **O**' Me felice, egl' è pur desso, egli è pur il mio bene, anzi egli è pur quel crudele, che per non riamarmi finge non essersi aueduto dell' amor mio.

Oli. O' Dio, tanta crudeltà, ed è possibile?

Fru. Io non v' ho dubbio alcuno.

Fler. Or, che fo io? Gli getto di quà la lettera, che gl' ho scritto, poi che n' ho sì bella occasione?

Olim. Ed io viuo ancora?

Fru. Signor sì; e ve ne douete rallegrare?

Fle.

Fler. Affè, ch' io vò gir a prenderla dalla mia cassa, e di nascosto gettarglila inanzi i piedi, che non sapendo onde venga, forse la leggerà.

Olimp. Io viuo ancora questa vita, ch' è già fatta odiola a Tersilla? Serbomi ancor infeno questo cuore, che le da lei abbominate fiamme raccolse? Ahi, vita indegna, ahi core ardito, vita, e core a me stesso omai, quant' a Tersilla, noioso, e dispiacente.

Fru. Eh, che dico io, quant' ha da esser lunga questa lamentazione? Feni-mola ormai, e confortateu signor Olimpio, che potrebbe forse anche fingere costei, ouero si potrebbe cangiare d' vmore, chisà? Ella ha in corpo la pillola di quella lettera, dateli tempo, che faccia operazione, che potria senz' altro, farle euacuare tutta la collera. Aspettate di veder la risposta, ch' ella ha detto d' ha-uer già in ordine, e di volerui tosto mandare.

Olimp. Ohimè, che tu non l' hai intesa bene. La mia fortuna non mi lascia sperar cosa di bono.

Fler. Ecco, io la getto, e se la legge, e la gradisce, mi scoprirò poi.

Fru. Che è questo?

Olimp. Oh, da quà. Ohimè.

Fru. Tenete. Che ui dis' io? eccouì la risposta, state allegramente.

Olim.

Olim. Ahi, quest' auerla gettata così di nascosto, non mi dà buon segno.

Fru. Anzi si perche si vergogna della mutazione, che deue hauer fatta. Ma leggerela, ch' aspettate?

Olim. Par, che non mi dia l' animo d' aprirla; sento, ch' il cor mi trema, e mi fa tremar la mano; ma che vorrà significar hauerla piegata, e fattone vn nodo di questa sorte?

Fru. Inodi sogliono essere ordinariamente di poco bono augurio, per rispetto delle cauezze, pur ne i casi d' amore si pigliano anco in bona parte.

Fler. Hor finalmente l' ha pur aperta, ò Dio.

L E T T E R A.

Olim. **O** Limpio anima mia. Ohimè, Frulla, senti, senti: Olimpio anima mia.

Fru. Anima mia?

Olim. Sì quest' è il capo verso.

Fru. Se tale è il capo, pensate quali saranno l' altre membra sequite pure, oh cosa sento.

Olim. **S** E fin' ora sono stata sforzata a mostrarui pochi segni dell' amor, ch' io vi porto, datene la colpa a quel douuto rispetto d' onestà, ch' in saggia fanciulla deue tenere il primo loco, tanto più, che l' inegualità della

la nostra condizione, mi toglieua ogni speranza di poterui conseguir per marito; ma poiche meglio cōsiderando, ho trouato, ch' Amore, non tien cura di gradi, & ogni disuguaglianza col suo merito pareggia, mi son risoluta scoprirui senz' altro rispetto, la fiamma, che per voi m' arde, oltre che l' hauer oggi all' improuiso inteso, che mio padre è risoluto di maritarmi ad vn certo vecchio ricchissimo, non mi permette più lungo rigore, e mi spinge a supplicarui di qualche rimedio, & aiuto, poiche son risolutissima di non voler esser di altri, che ò vostra, ò della morte.

Fru. Quel finir in morte non mi piace.

Fler. Ha finito di leggerla, e tutto lieto la bacia. O' me felice; or è tempo, ch' io scenda, e di presenza accresca la nostra comun' allegrezza, e posiamo ordine al caso mio.

Olim. O' dolcissima lettera, ò carta, che m' hai restituita la vita, e l' anima; ò amore pietosissimo. Or che dici tu Frulla?

Fru. Sto cheto per non interrompere la vostra gioia, e penso, ch' in questo mondo non bisogna mai disperarsi, e massime chi ha da far con le donne. Và poi tu, e credi a quello, che ti mostrano nell' apparenza; tutt' è finto, tutta simulazione per non dir' inganno.

Olim. Or bisogna pensar al modo di disturbare

bare il maneggio di questo vecchio.

Fru. Ci informaremo ben del fatto, e poi lasciate far' a me, & tenetelo per escluso.

Olim. O' felicissimo Olimpio, farà dunque bene, che tù batti, e che parliamo con lei medesima.

Fru. Sì, ma lasciamo partir colei, ch'è giunta là sù la porta della camera locanda.

Fler. Ahi, par, che io non ardisca d'andar inanzi.

Olim. O che importuna comparfa. Sia maledetta la sua dimora.

Fler. Or' ecco io vado, Amor me ti raccomando.

Fru. Costei viene alla volta nostra, che vorrà ella?

Olim. Venga in mal punto, poiche m'interrompe il colmo d'ogn'allegrezza.

Fler. Ogn'allegrezza v'accresca il Cielo, graziosissimo signor Olimpio.

Olim. Or, che volete da me? che venite a far quà.

Fler. A portarui lo sotto scritto di cotesta lettera, ch'auete in mano.

Fru. Che?

Olim. Che lettera? che sotto scritto? eh andate ormai, andate per li fatti vostri.

Fler. O' Dio. Questi sono i miei fatti, Signor Olimpio, quella lettera è mia, a uoi io l'ho dalla finestra gertata.

Fru.

Fru. O quest'è un' altro chiaito; disse lo Napoletano.

Fler. E mi parue pure di conoicere, che voi vi fuste accorto, ch'io era quella, che ue l'haueua scritta: Onde son venuta a confirmarui con la voce, quello, ch'io vi hò scritto, cioè, ch'io vi amo, e vi adoro, e che vi supplico ad aiutarmi sì, che io non vada in mano del Signor Acrisio.

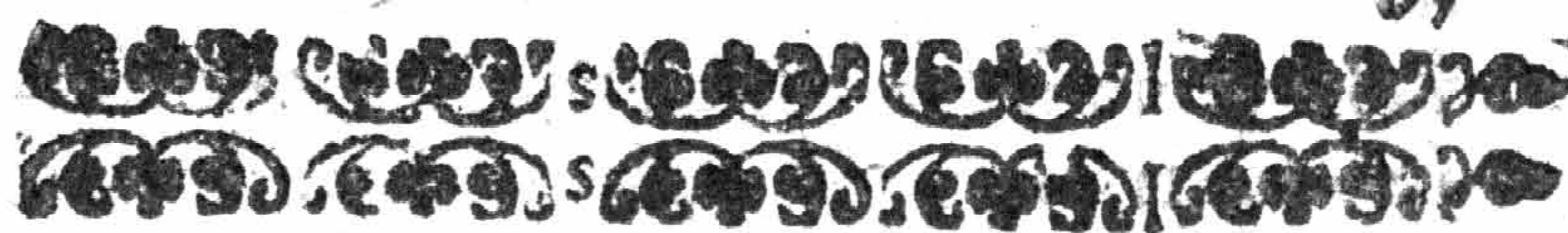
Olim. O' me disgraziato, ò fortuna peruerfa, così ti prendi giuoco de fatti miei? Or tenete voi, prendete, eccoui la vostra lettera, così si trattano le giouani sfacciate come sete voi.

Fru. Eh' non la stracciate, ascoltate, fermateui; appunto, la disperazione, ò il diauolo par che se'l porti, megl'è, che io lo segua, che non andasse a gettarsi nel Teuere.

Fler. O Dio, che veggio? che mutazione è questa? così m'inganni Amore? ma io giouane sfacciata? crudele; lo che per onestà hò più tosto voluto con maggior pena quattro anni continui nascondere il mio foco, che ne pur iscoprirlo a te medesimo? ma con chi parlo misera me? ei se n'è to, & ha lasciato qui in terra in questi laceri fogli spiegata la pompa della sua crudeltà, e degl' obbrobrii miei:

miei: ma non sia mai uero, ch' ad altri vengano a notizia, ma da me stessa raccolti, e riferbati per dolente memoria delle mie sventure, m'ainteranno il pensiero della mia morte.

FINE DEL SECONDO ATTO.



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Pizzica, Laura.

(ss)

Piz. **E**CCO; quella è la Camera locanda, ou'egli entrò. Qui proprio, in questo loco gli parlai; qui nego prima di conoscermi, e qui mi disse, ch'io era vna ruffiana, e voi, basta, ve l'ho detto vn'altra volta.

Lau. Non occorre altro. Apposta ho pigliata quest'occasione d'andarmene da mia Zia, perche passando di quà, e concedendomi la sorte d'incontrarlo, voglio io stessa far seco quelle querele, che l'amor mio, e l'ingratitude sua richiede.

Piz. E gli vorrete parlar così qui in strada? e che diranno le genti?

Lau. Nulla diranno, perche in Roma non si tié cura de' fatti d'altri; e poi già si sa quasi da tutti questi vicini, ch'egli a promesso a me, & a mio Padre di pigliarmi per moglie, ch'è quello, ch'or più mi fa sde-

fa fdegnar seco. Onde se l'incontriamo, seutirai quello, che gli dirò.

Piz. Auertite poi, ch' in sul più bello non ui perdiate d'animo, e non facciate, come fanno molt' altre vostre pari, c' hauendo riceuuto qualche dispetto da loro amanti, fanno in loro assenza delle Marfise Bizzarre; ma come sono poi con quelli a faccia, a faccia, e che son tocche dalla lancia d'oro dell'amato aspetto, se ne uanno subito a gambe leuate.

Lau. Questo è proprio di quelle, ch'hanno l'animo uile, ò che sono di cuor poco amanti; ma una, che sia di spirito nobile, ò che sia da douero innamorata, fdegnandosi del torto, che le vien fatto, non si muta mai d'animo, e stassi nella sua giustissima costante.

Piz. O' se ui uedeste ora comparire inanzi il signor Alessandro tutto humile, tutto mansueto, e chiederui perdono del fallo commesso, ouero dicèdo d'auer scherzato in dir quello, ch'ha detto, & essere più che mai uostro, come ui uedrei subito rimettere cotesto orgoglio, e tutte le cose passate dimenticandoui, darui di nuouo tutta in suo potere.

Lau. E ciò ti pare, che fosse fuor del mio debito? e che altro deue pretendere vn cuor generoso, che vederli inanzi pentito, ò rimesso il suo nimico, che nieghi d'auerlo volontariamente offeso,

so, e che dell'error suo chiegga humilmente perdono? ma sta, che s'il desiderio non m'inganna, eccolo, ch' esce fuori dalla locanda.

Piz. E desio certo. ancor non ci ha uedute.

SCENA SECONDA.

Ventura, Pizzica, Laura.

Ven. **M**io Padre non ritorna, è meglio, ch'io uada a trouarlo, che se non sò la strada, ci sarà bene chi me l'insegnerà.

Piz. Or, che non ui fate inanzi?

Lau. Eh', sta cheta, ch'io tremo tutta?

Piz. O noi dis'io? ma spediteui, ch'egli se ne vada, e raccordateui, ch'egli v'ha detto put.

Lau. Ingratissimo, e disleale, fermateui, riuolgeteui.

Ven. O ecco vn'altra rimessa di cortigiane, che sarà oggi de' fatti miei? che dite signora? che uolete?

Lau. Che uoglio dite? ancor ui gioua di simulare? Io uoglio in prima quello, che si scortemente, e con tanta ingratitudine m'auete tolto.

Ven. O questo farà un altro demonio, e che v'ho tolto io?

La. L'onor mio, temerario. Ven. L'onore?

Piz. Et anco a me il mio, e uoglio, che me lo rendiate.

Ven.

Ven. Oh, tu sei quella Pizzica, che parlò meco questa mattina?

Piz. Son quella Pizzica sì, e mi pizzica la voglia di darui il bel pugno nel mustaccio, & impararui a dirmi ruffiana, e puttana qui alla signora Laura.

Ven. E questa è la signora Laura? or seruidore di V. S. ci riuederemo vn'altra volta.

Lau. Che vn'altra volta?

Piz. Che vn'altra volta? fermateui lì.

Lau. Fermati non fuggire, scortese.

Ven. Lasciatemi, che mi fermo sù, or che diauolo uolete?

Lau. Io vò sapere, ingrato, ond'auuene, ch'or tu di me riprendi sì fatto gioco? perche mi strazii in tal guisa? perche mi neghi di conoscermi? perche mi sprezzzi? perche m'ingiurii? perche m'odii? E egli questo procedere da tuo pari? Quest'è il merito dell'amor mio di due anni continui? Quest'è il ristoro del tormento patito per la tua assenza? Quest'è l'allegrezza, che mi dai del tuo ritorno? Quest'è la fede data a mio Padre, & a me segretamente di pigliarmi per moglie? O' Cielo, e tu soffrirai vn'ingiuria, vn tradimento sì grande? ma se non vuoi essercitar l'ira tua contro lui, fulmina questo mio capo, faetta questo mio core in pena d'auer amato vn mostro di crudeltà, vna fiera seluaggia, vna furia d'Inferno, ch' in ogni modo son
risoluta

risoluta di voler morire, acciò tu, perfido, possi viuere più contento, e trionfar superbo della mia ruina, vh, vh, vh, vh.

Ven. Ancor, che le lagrime delle cortegiane fogliono andar trà le cose, alle quali non si dè credere, con tutto ciò, affè, che parmi, che costei dica da vero auendomi tolto in iscambio, come hauerà fatt' ancora quell'altra, ch' abita là.

Piz. Sì, sì, studiate pur da voi qualche scusa, che non vi valerà certo.

Ven. Signora, per Dio, che mi mouete a compassione; onde per disgannarui, vi dico, che voi mi togliete in iscambio.

Piz. O' che faccia suetriata.

Lau. Che scambio? Ma che? Voi dite pur troppo il vero, ch'io vi piglio in iscambio, perche credeua di trattar con vn giouane gentil'huomo, leale, & obseruatore della sua parola, e m'auedo, che fete tutto il contrario.

Ven. Ma bisogna strigar quest'imbroglio; ditemi di grazia, e chi credete voi, ch'io mi sia.

Piz. O' cancaro; voi me la fate ben venire in cima, e che? Ci auete per pazze, & imbriaiche, che per vn'anno, che non v'habbiamo veduto, nò conosciamo se fete, ò nò Alessandro figliolo del signor Acrisio Cordingli fiorentino, ch' abita là?

Lau.

Lau. Eh taci Pizzica, non t'auuedi come questo traditore ne schernisce. ma.

Ven. O Dio, quanto sono stato io smemorato, or m'auedo onde auengono questi inganni.

Piz. Auete visto come gl'è stato pensando qualche nouella?

Ven. Or vdite, signora, voi auete ragione, perche quell'Alessandro, che voi dite or mi souuene, ch'altra uolta, anco a^o in altri luoghi è stato pigliato in iscambio mio, & io nel suo; e ui sò dir certo, ch'egli è mio grandissimo amico, e l'amo quanto me stesso.

Piz. Tel credo, ò che gli uenga il fistolo, vedi come ci burla sopra mercato.

Lau. Alessandro, Alessandro, non si tratta di questa maniera, ma io ne chiedo vendetta ad Amore, e ch' il Cielo faccia, che tu si come or mi beffi, e tradisci, così tu sia beffato, e tradito da altra donna, per cui io ti ueggia quanto prima caduto in ultimo precipizio, e miseramente estinto.

Piz. Cioè tenagliato, impiccato, squartato, & abrugiato, messer sì, come meriti pezzo di cane, furbo, mascalzone.

Ven. O pettegola linguacciuta, non sò chi mi tenga.

Piz. Ah', ah', ahimè.

Lau. Fermateui, ò questo vorrei uedere, che arditte ancora di battere la mia serua.

Piz.

Piz. Caminate, caminate, Signor Demetrio, che siamo assassinate.

Lau. Fermateui, che voglio, che mio padre senta come mi trattate.

Ven. Non mi tenete, che mi fermo volentieri, perche vostro padre auendo più senno di voi, trarrà voi, e me fuori di quest'impaccio, conoscendo la verità.

SCENA TERZA.

Demetrio, Laura, Ventura, Pizzica.

Piz. **C**Aminate in bon'ora, ch'Alessandro ci vuol mettere le mani addosso qui in strada.

Dem. Ah signor Alessandro.

Lau. signor Padre.

Ven. V. S. ascolti.

Piz. Non è vero.

Ven. Queste.

Lau. Anzi lui fingendo.

Ven. Io dicea loro.

Piz. Sì delle villanie.

Ven. Eh tacitu.

Dem. Taci, Pizzica!

Lau. Ne io, dirò altro, sig. Padre, se non che essendo egli ora tornato di Ruggia per esser colà forse d'altro amor inuaghito, niega di volermi più per moglie, e di me prendendosi gioco, dice di non esser egli Alessandro, e che lo piglio in iscambio.

D

Dem.

Dem. E possibile, signor Alessandro, che vn gentil' huomo par vostro cada in simil' errore? E poi credete, ch' io sia per comportallo? E v' immaginate d' hauer a mancarmi della parola datami?

Ven. Et ancor voi, bon' vecchio, vi lasciate ingannar dalla simiglianza, ch' io ho con coteſto Alessandro, il quale io non ſono, e non farò giamai.

Lau. Così non fuſ'io viua.

Dem. Laura, figliola, attendi: pare anco a me, or, che meglio lo vò mirando, che trà costui, & Alessandro ci ſia qualche differenza.

Lau. E non volete voi, ch' in vn' anno, ch' egli è ſtato abſente nō habbia fatto qualche poco di mutazione, ſe bene io nō ve la veggo, e ſe m' inganno mio danno.

Ven. Or ſù megl'è, ch' io me ne vada.

SCENA QVARTA.

Acriſio, Demetrio, Ventura, Laura, Pizzica.

Acri. **O**' Scelerato fermati qui. Egl' è pur vero eh? E per queſto ſei ritornato? Infame, vittueroſo.

Ven. Oh, e voi, che volete?

Lau. Ohime.

Dem. Fermateui.

Piz. State indietro.

Ven. Che procedere è queſto, vecchio impazzito?

Acri.

Acri. Quattro contro vno? Con queſte ſuperchiarie con vn par mio? A diſpetto del padre voler maritarsi? Me la ſcontarete tutti; non v' andrà fatta, laſcia, laſcia, che mi ſtriga d' vn altro negozio, che mi preme, e ſe non getto a terra queſta voſtra mal fondata fabrica, poſſa io perdere l' onore, la vita, e quant' ho al mondo; trà poco ci riuederemo.

Piz. Mira vecchio ſpiritato. Và, che ſel porta il folletto.

Dem. Or ben signor Alessandro?

Lau. Sete pur conuinto; negarete ancor il teſtimonio di voſtro padre?

Ven. Io certo ſtò per vſcir di ceruello, che ci poſſo far' io ſe quel vecchio ancora m' ha tolto in cambio.

Dem. Che cambio? Ormai ſig. Alessandro, voi vi pigliate troppa licenza di burlarci.

Ven. Or ſù, non occorre altro. Addio.

Piz. E dico, che non ve n' andrete.

SCENA QVINTA.

Antocolafranceſco, Demetrio, Laura, Pizzica, Ventura.

Ant. **O**' , olà, che rumor' è queſto? **O**' Signor Ventura?

Ven. Lodato Dio; meſſer Antoncolafranceſco di grazia dite voi a coſtoro ſ' io ſono Alessandro figliolo d' vn tal ſignor

D 2

Acri-

Acrisio, è no.

Ant. Ch' **Alessandro**? quest'è il signor **Ventura** figlio d'vn millione ospiti miei amatissimi.

Lau. O' bono, sete d' accordo eh?

Piz. O' sciagurato, tu ancora?

Ant. Zitta squaldrinella zitta. Ma voi, sig.

Demetrio, ditemi che ruine son queste?

Ven. Vi dirò io messer **Antoncolafrancesco**, costoro vogliono al mio dispetto, ch'io sia **Alessandro** figlio d'vn tal sig.

Acrisio fiorentino, e ch'io offerui la

parola, ch'essi dicono hauer data

quel **Alessandro** a questa giouane

di pigliarla per moglie; e perch'io

niego di voler ciò fare per non

essere io quel **Alessandro**, ch'essi

credono n' auengono per ciò questi

rumori.

Lau. Per non essere quello **Alessandro**?

Ant. Acoltate, ritiriani vn poco **Ventura**.

Dem. Taci, che s'è ritirato a consigliarsi con illocandiere, ma ch'ha egli a far seco?

Ant. Figlio mio. Mi ricordo, che quella

benedetta anima di mia nonna mi

solea dire, che colui, che si las-

sa scappare l'occasione di far bene

i fatti suoi, è vn gran babione;

sono però andato pensando, che se

costoro vogliono, che voi siate quel-

Alessandro, e voi senza più cerimonie

diciate

diciate d'esser' esso, e che vi pigliate

questa giouane, che per voi, che sete fi-

glio d'vn millior e sarà vn partito nobi-

lissimo, perche la madre è gentildonna;

il padre sensale commodo, e ricco, e

non ha se non vn fratello solo.

Lau. Egli stà tutto pensoso. O' Cielo muo-
uiti a pietà della pena, ch'io sento;

Ven. Ho pensato, ch' il vostro consiglio
saria bonissimo ma come poi si scoprisse
il fatto, che direbbono costoro?

Ant. Alle cose fatte non c'è rimedio, e la
colpa saria la loro, ch'hano voluto così.

Ven. Ma non è bene ingannar alcuno, mes-
ser **Antoncolafrancesco**.

Ant. Per l'interesse proprio s'inganna sino
il padre.

Ven. Ma quell' **Alessandro**, ch'è pur mio
amico, che direbbe egli?

Ant. Dica quant' vuole; sete più obli-
gato a voi stesso, ch'a gli amici. E poi
egli è lontano di quà, e di costei forse
non si cura più, e non ci pensa.

Dem. Or signor **Alessandro**, ch' occorro-
no tanti consigli; risoluetevi, che la pa-
rola me l'hauete a offeruare.

Piz. Non par, che vogliano dar via **Milano**;
eh fornitela vna volta in mal'ora.

Ant. Stà zitta smorfia, ch' ora ti diamo so-
disfazione, aspetta; venite meco **Ven-
tura**, accostamoci.

Ven. Lasciate di grazia, ch'io dica loro
prima quattro parole.

D

3

Ant.

Ant. Che volete dire?

Ven. Protestarmi, ch'io non sono quel' Alessandri, e poi farò a lor modo.

Ant. Il mal'anno, e la mala Pasqua, a che seruono questi protesti? Ora lasciate parlar' a me, e state zitto, ò parlate poco, e notate, ch'or ve l'accommodo.

Piz. ò ecco il configlio fornito, ecco il senator maggiore, che viene inanzi.

Dem. Or messer Antoncolafrancesco, che risolutione piglia il signor Alessandri?

Ant. Signor mio, vn capriccio di gelosia, è stato la causa di questo intrigo, e per conoscere la verità, e se questa giouane gl'haueua rotta la fede, voleua tenersi segreto, e fingere di non esser' defeso, ora mò, ch'io l'ho benissimo informato, e fattogli testimonianza, ch'io come vicino, non ho mai veduto alcuno, che sia stato girando per causa d'amore la casa vostra. S'è contentato di scoprirsi, e or, ora pigliar vostra figliola per moglie.

Lau. O sia lodato amore, ch'ha aiutata la mia innocenza.

Dem. Che dite signor Alessandri? stà così la cosa, come dice questo galat'huomo?

Ven. Se voi altri volete così, stà com'ei dice, ma io mi protesto, che.

Ant. A', à, à zitto, che non occorre protestarsi di non hauer fatto, quello che hauete fatto per male alcuno, che già il signor Demetrio, e la signora Laura vi perdo.

vi perdonano, non occorre altro; acquietateui in mal'ora, che stroppiamo ogni cosa, & io vi lasso qui nelle pettole, affè da configliere.

Dem. Orsù contentateui, signor Alessandri, qui in presenza mia, e di quest'altri testimonii, toccar la mano a Laura, e perche vedo, che non c'è tempo da perdere, acciò, che non c'entri qualch'altro interrompimento, io me ne voglio andar or, ora, a procurare la licenza, che possiate sposarui questa sera.

Ven. Et io, se vi contentate andrò a trouare vn tal signor Pamfilo, ch'è venuto meco, & ha in mano certi miei denari, che voglio farmeli restituire.

Dem. Come vi piace, ma spediteui quanto prima, accioche il signor Acrisio vostro padre non habbia tempo d'intorbidarci questo negotio, poiche egli poco fa ce l'ha minacciato, & io per questo ho sollecitato questa conclusionè nel modo, c'hò fatto, e ueniteuene poi uerso borgo, onde poi ce ne uerremo insieme a casa.

Ven. Così farò.

Lau. Digratia quanto prima, signor Alessandri; andiamo, Pizzica.

Piz. Andiamo. Venite presto signor Alessandri, e non u'auizzate a darci più di queste strette, che ci hauete auto quasi far scoppiar di dolore.

Ven. Ora messer Antoncolafrancesco, uoi

m' haueate posto in un bell' intrigo, ma n' auenga ormai quello, che uouole, io ne son contentissimo, perche la giouane mi uà molto per lo capriccio, tanto più, che uoi mi haueate afficurato, ch' ella è ricca, e di buon parentado; or io uoglio andare a trouar mio padre al palazzo del fiscale, e farlo del tutto consapevole, e se egli ne resta sodisfatto, doppo, che aueremo consumato il matrimonio, scopriremo affatto la uerità, e bisognerà ben, che ci stiano ò per amor, ò per forza.

Ant. Ve lo credo, e meco ancora gli parlerà la collera, perche come le cose sono fatte, bisogna hauer pazienza, massime quelle a, che non ci è rimedio com' è questa della congiunzione matrimoniale.

Ven. E se mio padre tornasse, ch' io non l' auessi ueduto, dategli parte del fatto, e ditegli, ch' io tornerò subito, che non l' habbia trouato in palazzo.

Ant. Farò ciò, che uolete, andate. O' quest' è stato un colpetto da maestro, e l' ho fatto non solo, perche ho presa affezione grandissima a questo giouane, & a suo padre, ch' in uero è un galant' huomo, ma quello, ch' importa, l' ho fatto per interesse mio, perche il signor Acrisio per quanto m' ha detto Brunello, staua in sospetto, ch' il figlio non pigliasse questa Laura per moglie.

glie, e che sturbasse le nozze sue con Flerida mia, ora mò se quest' altro la piglia, non potrà pigliarla il figlio del signor Acrisio, e il uecchio più uolontieri pigliarà Flerida. Ma sta ecco Brunello affè.

SCENA SESTA.

Antoncolafrancesco, Brunello.

Ant. O' Brunello mio, che nuoue portiti, che vieni così in fretta?

Bru. Buone, e cattive, fratel mio.

Ant. Come a dire, che c' è di male?

Bru. Ch' il signor Acrisio non uol più Flerida per moglie.

Ant. Ah! disgraziato me. Ma che c' è di buono?

Bru. Che trà poco gli strapperemo di mano doi cento scudi; ma perche non c' è tempo da perdere attendete, ch' in doi parole vi spiego il tutto. Sapete, che doppo, ch' haueffimo venduta la collanina, e spartiteci i denari, io vi lasciai per andar a trouar il uecchio a casa del signor Fabrizio Malodi, qual' è suo grande amico; à dai, e tolto, ch' egli uscì fuori, mi chiamò da parte, e mi disse, ch' era risoluto di non uoler più Flerida per moglie; io, che conosco la poca leuatura, ch' ha in se questo uecchio

D S m'ima-

m'imaginai subito, che gl'auesse conferito il pensiero col detto signor Fabrizio, il quale perch' è prudentissimo gli l'haueria dissuasato, e tolto dall'animo, sicome in effetto era stato, e perche, anche per la parte di Flerida, vedeuo questo parentado non poter sortir bono effetto, non gli feci altra repplica, pensando per qualch' altra strada poter far bene i fatti nostri, com' è rinucito, perch' egli mi pregò con grandissima istanza a voler oprarmi, ch' egli la potesse hauere a suoi piaceri senz'hauer a prenderla per moglie, e mi promise doi cento scudi s' io gli cauaua questo capriccio, io diedi l'orecchie all'offerta, gl'ho promesso l'effetto.

Ant. Come l'effetto? Ah Brunello.

Bru. Non v'alterate; vdite gl'ho promesso l'effetto senza l'effetto, cioè gl'ho promesso, che l'auerà, ma non intendo però, che sia per hauerla, e con vna bella destrezza voglio leuargli i denari, e che non s'accorga esser stato burlato. Saprete però, che tanto hò detto, e fatto, che sicome egli è già rimbambito, e per ciò il senno s'è da lui licenziato, & itolene per le poste, gl'ho persuaso a vestirsi da caldarostaro, e venirse ne qua, doue ho detto ch'io farò sì, che Flerida l'introduca in casa, oue gl' darà ogni sodisfazione, ma la uerità è, che uoglio, che menescaccia uostra fantescha

scha in uece di Flerida nella uostra camera scura, gl'appresentiamo. Ma è bene, ch' entriamo in casa, ch' io più minutamente, ui dirò quanto dourete fare, e per l'altra porta andrò, doue egli mi stà aspettando per trauestirsi.

Ant. Sì, sì, l'ho incontrato or, ora, che se n'andaua quasi correndo.

Bru. Lo credo, perch' io l' inuiui a casa di Boccaccia caldarostaro per li panni, dicendoli, ch' intanto io sarei uenuto a mettere l'ordine con Flerida.

Ant. O' Brunello mio, Rè de' marioli, che sia tu benedetto. Ma li doi cento scudi?

Bru. Li doi cento scudi, subito, ch'io torno da lui, m' ha promesso fermamente una poliza al banco, e mentre egli se ne uenirà quà, & io andrò a farmeli contare?

Ant. Ora andiam dentro, e mettiam ben per lo filo di questo negotio.

Bru. Entrate.

Ant. Anzi lei.

Bru. Peh non facciamo cerimonie.

Ant. Ora per obedirla, signor mio,

SCENA SETTIMA.

Alessandro, Moschetta.

Alef. **C**Amina, Moschetta, oue sei tu restato?

Mos. A comprare questi doi pasticcierti di
D 6 bianco

bianco mangiare, che a diruela, tutt'oggi galoppa, galoppa, e subito giunti, entrar in casa di quella vostra balia, mutarui di vestiri, e uenir a far l'amore senza mai pigliare vn boccone, io mi sentiu languir di fame; si che con vostra licenza; che dite?

Aless. Si, mi contento mangiali.

Mosc. O' che siate benedetto. cosi deue no esseri padroni amoreuoli, alla barba di quelli, che non uorrebbono, ch' i lor seruidori mangiassero ne pur in casa, non che per la strada.

Aless. Or dimmi Moschetta, hai tu veduta la signora Laura?

Mosc. E voi?

Aless. Io no.

Mosc. Ne meno io.

Aless. E forza, ch' ella non sia in casa, perche ne per soffiarmi il naso, ne per rasciare, ne per altro legno usato fra noi, ella è mai comparita alla finestra.

Mosc. O' s' ella non sa, che siamo tornati; bisognana aspettar, ch' lo glil' andassi a dire, che l'auereste veduta.

Aless. E stato detto à mio padre? poteua ben anch' ella esserne auisata.

Mosc. Come, cancaro à uestro padre? or in somma no si può più andar incogniti per il mondo.

Aless. Veramente io stupisco, perche non è vn' ora, che siamo arriuati, e pur vn ser-

seruidore del signor Fabrizio Malodi, che m' ha incontrato qui proprio nel canto, mentre tu eri restato indietro, m' ha detto, che sono più di quattr' ore, che mio padre sapeua, ch' io era in Roma, e ch' era meco molto adirato, auendo dato ordine in casa, che non mi sia aperto.

Mosc. O' questo farà bene il bordello da vero; e come farò io, ch' ormai mi moro di sete, e credo, che noi ancora signor Alessandro facciate le crocette, poiche da hier sera in quà non hauete mangiato nulla.

Aless. Questo poco importa, ch' io ho altra uoglia, che di mangiare: ma fermati, che s' io non m' inganno, colà si fa oggi camera locanda.

Mosc. O' si è vero. Là non ci era mica l'anno passato, quando noi ci partimmo, ò che uentura, alloggiaremo iui dunque se ui pare.

Aless. Quanto all' alloggiarui mi risoluerò dopoi; intanto ci prèderemo vn poco di ristoro; batti, ò chiama il padrone?

S C E N A O T T A V A.

Moschetta, Alessandro, Antoncolafrancesco.

Mos **C** Hiamerò, che la porta è aperta; ma chi è costui, ch' esce fuori. ò, ò un babuino uestito, che deue esseri

esserfi sciolto dalla catena; guarda, guarda.

Ant. V'ho visto dalla finestra, e vengo a dirui, che non è tornato ancora vostro padre, ma voi l'hauete visto?

Alef. Non l'ho veduto, perche?

Ant. Perche non vorrei, che perdesti più tempo, che non ci nascesse qualch'altro intrigo, e il signor Demetrio, e la signora Laura vi deuono star'aspettando come il messia; ma ò hauete recuperato le robbe eh? Che vi sete messo vn'altro bel feraiolo, che dio ve lo guardi.

Mos. Sì dalle tue mani. Allerta, che l'ha adochiato; ma chi è costui padrone e chi diauolo gl'ha detto tutti i fatti nostri?

Ant. O', e ci hauete pigliato il paggio? O' quest'è peggio; ora mò si che mi scandalizzate da vero, che vi metterete in troppa spesa, figlio mio.

Alef. Non hauete a pigliarui voi questi pensieri.

Mos. Ch'importa a voi questo? faresti meglio attèdere a i fatti vostri, che si, che si.

Ant. Piano, piano messer, che non ti sò il nome.

Mos. Mi chiamo Moschetta, e guarda, ch'io non ti venga intorno al naso, che guai a te.

Ant. Te cacciarò via con il manico della ventarola, se me t'accosti.

Alef. Or lasciamo queste baie; che dite voi

voi del signor Demetrio, e della signora Laura?

Ant. Dico, Ventura, che uoi non doureste perder più tempo, che non ci entrasse qualche garbuglio, che non giouasse la finzione d'esser quell'Alessandro.

Alef. Io non v'intendo, che finzione d'esser Alessandro?

Mosc. O' diauol falla, ch'abbia da fingere d'essere quello, ch'egl'è da uero.

Ant. O' buono, in fin al paggio hauete data la lezzione? ma uediamo se vi ricordate del resto; ditemi da che loco venite? e di chi sete figliolo?

Alef. Già uoi hauete mostrato di conoscermi, & or mi domandate di chi sia figliolo, state uoi in ceruello?

Mosc. S'egli è il signor Alessandro, non sapete ancora, che ueniamo da Ragusa, e ch'egli è il figlio del signor Acrisio. credo ò siate pazzo, ò ci uogliate far no; impazzire.

Ant. O' buono, meglio, arcimeglio, brauissimo, ah, ah, ah, così ui bisogna dire per appunto; ora mo non ci è più pericolo, che nè Demetrio, nè la signora Laura s'auedino, e conoscano l'errore, c'hanno pigliato in far, che voi le tocchiate la mano in cambio di quell'Alessandro, & alla barba sua questa sera la sposarete, e farete il resto del gaudeamus.

Alef. Ohimè ch'ascolto? che farà questo?

in cambio mio è stata toccata la mano alla sig. Laura? e questa sera deue sposarsi? e chi è stato questo profuntuoso? Questo temerario? O' amore aiutami; sù dite presto, che inganno è questo? chi è costui? doue si troua? come si chiama?

Ant. Ah, figlio mio, sete stato a porta setignanz eh? che è stato amabile di Genoua? dite il vero.

Aless. Ch'amabile di Genoua? Io vi dico, che vò saper come stà questo fatto, e ditelo presto, perche fin ch' ho tempo vò rimediarci.

Ant. Con quattro ore di sonno ci anete rimediato? che occorre.

Aless. Eh' risponderemi a proposito.

Ant. Quest'è appropositissimo.

Mosc. Che? volete forse trattarci da imbrachi?

Ant. Orsù la cosa è chiara; mira come stà in estasi.

Aless. E' forza, che sia così.

Ant. O' non può essere altrimenti, l' hò conosciuto subito io.

Aless. Anzi nò certo; e già mi sono imaginato onde auengano questi errori, ricordandomi, che poco fa voi mi chiamaste Ventura, perche bisogna, che questo Ventura sia quello, che sia stato tolto in cambio mio, sì come or voi togliete me in cambio suo?

Ant. Come in cambio suo è

[Aless.]

Aless. Perche io nò son Ventura certissimo?

Ant. Come certissimo? mò si che me la fate montare, uolete forse con questa bella inuenzione mettere in compromesso il pasto, che auete auto questa mattina in casa mia? or andate, che bē mi date a conoscere, che sete figlio d'un maulione Mosc. Puh d'un milione; se hauesti pur detto di quattro, o sei.

Aless. Ortanto più ion chiaro, ecco uno de gl'abbagli, ch'in Venezia tante volte tra costui, e me sono occorsi; ma ditemi galant'huomo, doue potrei io trouare questo Ventura?

Ant. Sù vna forca; ancora mi uolete bur-lare?

Al. Eh, digrazia acquietateui, e crediate mi ch'io ui dico la uerità, miratemi bene.

Ant. Fermateui vn poco.

Aless. doue andate?

Ant. Sù quel cantone; non ui partite?

Mosc. E che mira egli?

Ant. E' desso, è Ventura.

Aless. O' ecco là Ventura; è desso affè, & è entrato nella Speziaria, vò gire a lui senza indugio.

Ant. Eh, eh, ò aspettate.

Mosc. Nò nò lasciatelo andare, e uenite uoi di grazia a darmi da bere.

Ant. Vh', vh' stupisco, strabilio, e mi sconfito di merauiglia; se io non uedeua passar là Ventura, e quest'altro qui fermo, staua nel mio capriccio

priccio fin'al di del giudizio; ma dimmi paggetto mio, di chi è figlio questo tuo patrone?

Mos. Non hauete inteso, ch' egli è il sig. Alessandro figlio del signor Acrisio fiorentino; ma di grazia andiamo a bere.

SCENA NONA.

Acrisio da caldarostaro, Antoncolafrancesco, Moschetta.

Acri. O' Cald'aroste, ò donne aroste,

Ant. O' fermati è, può essere.

Mos. Castagne? Allegramente ne voglio vn baioccho, se mi douessi crepar di sette, camina galant'huomo, camina,

Acri. O' cotte adesso, adesso.

Ant. Ah, ah, è desso affè, ora vieni inanzi caldarostaro, vieni.

Acri. O' maledetto incontro.

Mos. E' ben, ch'abbadi?

Ant. Vieni, vieni, che volemo vna soma di questi marroni.

Acri. O' egli si, ch'è vn marrone, che non m' ha conosciuto lasciarmi andare a dare vna volta finche ei si parta. òò calde a.

Mos. Eh dico io fai il sordo eh?

Ant. Fermati qui.

Acri. O' voi sete importuni, che volete?

Mos. O' cancaro quest' è bella; sò ben ch'io ne voglio, metti giù qui questa masteletta.

Ant.

Ant. Mettila giù.

Acri. Eccola, eccola lasciate far' a me; che mi rompete il collo; ò ben la mia disgrazia me ci ha fatto incappare?

Mos. Voglio; ò nostro amico, che ne giochiamo vn baioccho alla morra; vi contentate?

Ant. Sì, sì per vita mia.

Acri. Nò, nò strigateui, ch'io ho altro da fare; non vò tanti giochi.

Mos. E dico, ch'io vò giocare, aspetta vn poco; venite sù al primo.

Acri. O' sia maledetto.

Ant. Sì al primo.

Mos. Quante coppe hai rubbate?

Ant. Sette.

Mos. Sette coppe hai rubbato? ò ò bella cosa. Vi ci hò pur colto.

Ant. Ah furbetto, aspetta, aspetta.

Mos. Eh tenete queste quattro, e perdonatemi.

Acri. Ma fornitela, dico, che me ne voglio andare.

Mos. E quest' ancora è fradicia? Or tò vò in tanta mal' ora.

Acri. Ohime, che m'ha cauato vn'occhio.

Ant. O', ò paggetto.

Mos. Mò perche non ci da delle bone?

Acri. Lasciate, lasciate, che vi voglio dar la querela in palazzo, & insegnarui a strapazzar i poueri huomini.

Mos. Cù, cù.

Ant. Ora vattene fratel mio, ò se mi vuoi far' ap-

far' appiccare; entra in casa mia:

Acri. Che? doue?

Ant. Gl'è tornata la parola. Entra quà in casa mia, e fa domandar di Flerida mia figliola, che le piace i marroni strauagantissimamente, dategliene quante ne vuole, e dille, che io me ne uado fuori la porta, fino al giardino di Madama, e che non tornerò fino a sera.

Acri. Or, se così è mi contento; la seruirò uolentieri.

Ant. Ora uattene alla bon ora.

Acri. O che ora bona, e felice è questa.

Mosc. Et io uado à bere?

Ant. Nò, nò fermati un poco tù.

Acri. Orsù addio.

Ant. Addio.

Acri. O' che dolce pastore. Manda egli stesso il Lupo fra le sue pecore; ò che bacellone.

Ant. Ah, ah vecchio barbaianni, mira come uà da se stesso a dar nella ragna.

Ora mò tù, paggetto, uieni meco per quest'altra porta, ch'entraremo in cantina, & io poi me n'andrò cheto, cheto a dar compimento al resto.

Mos. Andate, ch'io ui seguirò, ah', ah', ah' che uita leggiadra, se non pare vn sacco di carbone, che camini.

SCENA DECIMA,

Olimpio, e Frulla.

Olim. **E** Pur qual donnetta infelice, che tirata da incognita violenza, doppo uano fuggire, al fin ritorna, e se medesima portanell'ingorde fauci del suo nimico, ecco doppo molto aggirarmi, torno ancor io, ma da pur troppo nota violenza lo spinto a questo luogo, oue la mia nimica, o seco la mia morte à fauci aperte dispietata m'attende.

Frul. O' uoi sete, qui? correndo ueniua à trouarui.

Olim. Ohimè che c'è di nuouo? onde uieni?

Frul. Vengo da quella nostra Speziaria, oue andai per rimedio, & hò trouato male, perche in somma le disgrazie non vengono mai sole.

Olim. Et à qual nuouo male la mia fortuna mi riserba?

Frul. Attendete; io veggendoui così afflitto, e sentendo, che tanto ui lamentate del core, me n'andai colà nella nostra Speziaria per un poco di lenimento cordiale, & entrato per non sò che bisogno in quel sotto scala, oue stàno stipate quelle casse vuote, quiui senz'essere veduto, viddi accostarsi il signor Alessandro fratello della signora Terfilla, che

che non sò quando sia tornato da Raguſa, e ſeco era vn'altro giouane, ch'egli lo chiamò per Ventura, & era tanto ſimile a lui, che pareuano li medefimi; ſi fecero inſieme vn mar d' accoglienze; poi finalmente diſſe Aleſſandro a quel Ventura hauer inteso ch' egli poco fa tolto in cambio d' eſſo Aleſſandro dal ſignor Demetrio voſtro padre, e della ſignora Laura voſtra ſorella, haueua a quella toccato la mano, e pigliatela per iſpoſa:

Olim. E quando fù ciò?

Frul. Biſogna, che ſia ſtato in quel'ora, che voi vi ſete trattenuto in caſa di mio Cognato.

Olim. Or ſegui.

Frul. Confelſò Ventura eſſer vero quant' Aleſſandro diceua, il quale però ſi diede a pregarlo per lo vincolo della loro antica amicizia, che voleſſe tralaſciar di proſeguir queſte nozze, e retrocedergli la ſignora Laura, ch'era l'anima ſua, e già a ſe prima ch'a lui promeſſa. Ventura ſtette al quanto penſoſo, poi all'ultimo ſi contentò.

Olim. Ecci altro di male?

Frul. Ecco qui conſiſte la ruuina; ch' Aleſſandro all'ora commoſſo, diſſe egli, dal l'atto generoſo dell'amico, gli promiſe di dargli in cambio della ſignora Laura, la ſignora Terſilla ſua ſorella.

Olim. Ohime,

Frul.

Frul. E gli ne diede tanto ferma la parola, ch'io tengo ſenz' altro, che ſe ben non ci concoreſſe la uolontà del ſignor Acriſio lor padre, tanto gli l'oſſeruerà. E perche eſſi all'ora tuttauia parlando ſi ritirarono nella retro bottega, io di dietro alla caſſa uſcito, me ne ſon uenuto per auifarui il tutto, acciò ſe ui ſi può trouar rimedio, ſi faccia quanto prima.

Olim. O' diſpietata fortuna ſaziate una uolta; andiam toſto Frulla.

Frul. E doue?

Olim. A trouar mio padre; ma nò è meglio ch' andiamo a ricercar del ſignor Acriſio; anzi fermati, uoglio trouar Aleſſandro.

Frul. Ma riſoluzione, che mi fate girar come un cauallo da maneggio.

Olim. Andiamo andiamo a caſa mia; forſe mia ſorella darà rimedio ad ogni coſa, s'ella ancora non uorrà reſtar priua de ſuoi contenti.

Frul. O' buono, che la campanella della notte in ſomma è quella, ch' incanta il capo al marito.

(SCENA VNDECIMA)

Moſchetta, Panfilo, Ventura:

Mos. **C** Ancaro, egli era buono; dice ch'era lagrima; ſiano pur benedette queſte lagrime, che fanno uenir

da ridere; ma ecco il mio padrone; O signor Alessandro, ueniua appũto a trouarui; io hò per amor vostro lagrimato fin ora per bocca dolcissimamente.

Ven. Ecco una delle solite beffe della nostra famiglia nza; costui ancora mi crede il signor Alessandro, e deue essere il suo paggetto; paggetto mio, io son Ventura, e non Alessandro, andate dunque da lui, che v'aspetta, & appunto mi disse, che s'io qui ui trouassi, vi facessi questa ambasciata, e che lo trouarete in casa del suo balio, oue è ito per alcuni suo' arnesi, e forse l'incontrarete per istrada.

Mos. Oh che cosa io veggio? affè, che faria bene, che vn di uoi si facesse fare qualche segno sul uiso, onde fosse l'uno dall'altro riconosciuto, e non gabbaste così la poueragente; addio.

Panf. Certo questo è una grã merauiglia, e gran cose sono queste, ò Ventura, che in sì poch' ore ci sono occorse.

Ven. Vedite di più. Quasi subito, che da me si partì il signor Alessandro con la promessa, ch'io gl'auuea fatto di non uoler più quella Laura; ma ch'io la ridonaua à lui, mi trouò quel signor Demetrio, e mi richiese, ch'io uolessi andar seco, perche auuea ottenuto licenza, ch'io potessi sposar sua figlia questa sera, il che assolutamente negando io di uoler fare; egli mi lasciò tutto irato, mi-

nacciandomi mortalmente, ma io poco di ciò mi curai; perche sò, che come egli sà come la cosa passa, anzi m'auerà obligo, ch'io non habbia acconsentito a far quello, a che egli ingannato mi sollecitaua.

Panf. Or io mi allegro assai per doppio rispetto, che tu abbia rinunziato così corteselemente all'amico tuo questa giouane, sì perche mi piace, che habbi offeruato i termini della vera amicizia, che vuole, ch'altrui premino più gl'interessi e'l bene dell'amico, ch' il proprio, si anco, perche se tu haueffi sposata costei, non ne poteuano nascere se non molti inconuenienti perche l'inganno si sarebbe finalmente scoperto, come perche deui sapere, ch'or, ora è giunto in Roma il Signor Claudio Rolandi, gentilhuomo principalissimo genouese, fratello della madre di questa Laura, il quale è stato mio signor, e Padrone molto caro ne gl'anni della mia giouentù, & in occasione di certe sue inimicizie, e particolarmente con questo signor Demetrio suo Cugnato l'ho più volte feruito, e per lui posta la vita, laonde conoscendomi egli molto bene, non credo, che panto gli farebbe piaciuto, che tu mio figliolo, haueffi pigliata la nepote per moglie, sì come non gli piacque

già, che ne anche il signor Demetrio pigliasse la sorella per essere di condizione senza modo inferiore alla sua, onde nacque la sudetta nimicizia, e la persecuzione, che mortalissima gl'auuua fatta sempre; ma gl'è ben vero (mira come vanno le cose di questo mondo) ch'essendosi alli mesi passati il sig. Claudio malato a morte fece voto di venir vestito da pellegrino a visitar questi santi luoghi di Roma, con ferma risoluzione di pacificarsi con questo suo Cugnato, e lasciare a i figli di lui, non hauendone egli mai auti, tutta la sua robba; e tutto questo egli stesso or, ora m'ha raccontato, essendoci incontrati insieme a sorte. Or lodato Dio, ch' il tuo negozio s'è accommodato nella maniera, che dici. Ben'è vero, che mi dà vn poco di fastidio la promessa, che m'hai detto auerti fatto quell' Alessandro della propria sorella in ricompensa di questa Laura, ch'a lui tu hai rilasciata; perche se non concorre anch' il voler del padre di lei, non sò come ne potrà facilmente sortir l'effetto.

Ven. Non temete per ciò, mio padre, perche il signor Alessandro m'ha detto, che se bene egli non può entrar in casa, con tutto ciò trouarà modo di far, che questa sua sorella venga nella nostra camera locanda, e quiui farà, ch'ella mi dia la fede, e mi prenda per suo marito

marito promettendosi egli di disporla per il grand'amore, ch'egli sà, ch'ella gli porta, e quando negasse, si trouarà modo di farla contentar per forza, & appunto ora, quando io v'ho incontrato, veniua per entrar nella locanda, & aspettarlo.

Pan. Or vanne adunque, & il Cielo fauorisca i tuoi disegni, ch'io uò tornar di nuouo al fiscale, che non lo trouai di anzi in casa come sperai.

Ven. Io dunque me n'entrarò.

Pan. Entra felice. O' Ventura, Ventura, a qual ventura ti riserbano i Cieli? Piacia a Dio, ch'ella t'incontri, qual'io credo, che meriti il tuo nascimento, e che l'ingiuria, che t'ha fatta la sorte in ridurti in istato d'esser creduto figliolo d'huomo di si bassa condizione com'è la mia, or te la ricompensi col farti guadagnar moglie forse più proporzionata al tuo grado, il quale s'alla forma, in cui mi ricordo, che mi venisti in mano io considero, conuien pur, ch'io lo creda assai nobile, e grande, ma che bado io più qui ragionando solo? Non è più tempo di lungo indugio.

SCENA DVODECIMA:

Alessandro, Moschetta:

Ales. **H** Ai bene inteso?
Mos. **H** Meglio ch'vn sordo.

E

2

Ales

Alef. Or auerti di far polito, si ch'ella non s'aueda dell'astuzia, e in tutti i modi fa, che tu la conduca quà dentro nella locanda, oue entro, poiche'credo, che già Ventura vi sia.

Mosc. O' ci sarà senz'altro, che lo lasciai qui proprio, andate, e non dubitate, non sapete voi, ch'io son Moschetta?

Alef. Orsù ti lascio, vâ, e batti, e portati bene.

SCENA DECIMA TERZA:

Moschetta, Tersilla, dalla finestra, e poi in istrada.

Mosc. **T**ic, toc.

Ters. **T**Chi è là?

Mosc. O' pouero signor Alessandro, ò me suenturato, ò Padron mio caro, caro.

Ter. Ohimè, s'io non m'inganno, quello è Moschetta il paggio, ch'andò con mio fratello a Ragugia, e piãge molto dirottamente, e mi par, che si dolga di non sò, che disgrazia, occorfa al sig. Alessãdro.

Mosc. Tic, toc, tic, ohimè, per aggiunta, non ci sarà alcuno in casa.

Ters. Moschetta, Moschetta.

Mosc. Chi mi chiama? ò signora Tersilla, ohimè presto venite a basso, correte ohime, dolori, disgratie, piãti quãto la rena.

Ters. Ohimè, che farà questo? Eccomi vengo or' ora.

Mosc.

Mosc. Oh vedi, che m'hauerà giouato a beuere tanta lagrima, bisognandomi tanto piangere, altrimenti certo ero impacciato, che non hauerei mai saputo d'onde me le cauare, perche quanto alla voglia, non n'ho vn tantino. Ma eccola; orsù, lagrime; fuora sù allegramente; oh pouero Moschetta, e che farai tu, che farà, misero, dite, se il tuo padrone se ne vâ all'altra vita?

Ters. Moschetta, eccomi di sù, che ci è di male? E' tornato mio fratello? Come stã egli? Dimelo non pianger più.

Mosc. Eh signora Tersilla, e voi, che fate, che non piangete? Piangete pur piangete ancor voi.

Ters. E perche vuoi, ch'io pianga? Dime, ne almeno tosto la cagione.

Mosc. Eh piangete, che ve la dirò poi.

Ters. Ohimè non mi straziar più, Moschetta, dimmi.

Mosc. Eh lasciatemi piangere, ch'io hò più lagrime da digirire, che nõ pensate.

Ters. Ah; tu mi fai languire; è forsi morto il signor Alessandro.

Mosc. Non è morto, ma morirà.

Ters. Ohimè, come? ò me infelice, ò fratello mio caro, ò suenturata Tersilla.

Mosc. O', oh, ora, che piangete ancor voi, voglio dirui il fatto come passa. Saprete, che noi tornauamo da Ragugia, e questa mattina per arriuar più a bon-

E 3 ora

ora, pigliammo i caualli per le poste, & eccoti, che quando fuſſimo mezo miglio vicini a Roma, inciampò il cauallo del ſignor Aleſſandro, e tutt' a vn tempo, ohimè, ohimè ecco le lagrime, che vengono ſù, biſogna, che mi fermi.

Ters. Ohimè cadette il ſignor Aleſſandro?

Mos. Signora nò, il cauallo cadette? Ma ſi colſe ſotto vna gamba del ſignor Aleſſandro, e gli la ſcauezzò per mezzo, ohimè, ohimè, che compaſſione.

Ters. O' disgraziamia, e cheſ' è fatto di lui? Doue ſi troua?

Mos. Lo feci al meglio, ch'io potei portar dentro da due contadini, e voleua farlo condur in caſa, ma per iſtrada gliſi detto, ch' il ſignor Acrifio voſtro padre auea dato ordine, che non gli foſſe mai aperta la porta, perch'era ſeco in grandiffima colera. Laonde ſ' è fatto portar in coteſta camera locanda, oue or, ora l' habbiamo meſſo in letto, doue grida com' vn'anima dannata, e dice, che gl'è entrato lo ſpaſimo; ha voluto, ch'io venga a dirlo a voi, perche egli non ha in bocca altro, che la ſignora Terſilla la ſua cara ſorella, e dice, che ſ' egli more ſenza hauerui veduta, che morirà diſperato, ſi che voi, ſ'auete cara almeno la ſalute dell'anima ſua, venite a dargli queſta conſolazione prima, ch'ei chiuda gl'occhi, che non può ſtar molto, per quanto ha detto il medico, che

per

per iſtrada habbiamo incontrato; ſapete bene quant'egli v'ama, e che per voi farebbe queſta, e maggior coſa.

Ters. Taci, taci non occorre, che t'affatichi a perſuadermi queſto andiamo, ma laſciammi chiamar la ſerua, che venga meco.

Mos. Eh non induggiamo, ſignora Terſilla, che Dio voglia, che lo trouiate viuo, non ci ſon'io con voi? Il loco non è uicino? E non c'è là voſtro fratello? Ch'occorrono tante Compagnie?

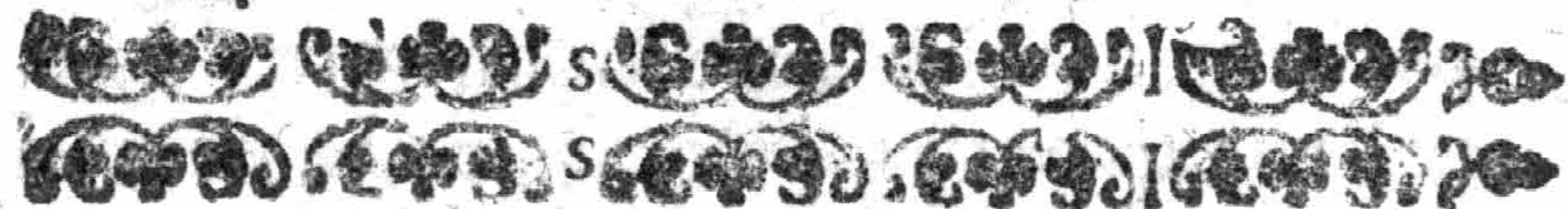
Ters. Dici il vero, andiamo, o fratel mio dolciſſimo.

Mos. Caminate inanzi; orſù è fatto il becco all'ocha; o gran virtù della lagrima, ch'entra per bocca, e ſcappa per gl'occhi, e fa ridere, e piangere ſecondo il biſogno.

Ters. Seguimi Moſchetta, oue ſei?

Mos. Eccomi, eccomi, cercaua vn'altro fazzoletto, che queſt' è tutto molle di lagrime.

FINE DEL TERZO ATTO.




A T T O III.

S C E N A P R I M A.

Brunello, Acrisio.

(ss)

Bru.  Ra, borsa sorella mia carnalissima, entrami in tasca, e non star più fuori all'aria, che qualch'vno non ti facesse mal d'occhio, e ti sconciasse di questi due cento figlioli d'argento, ch'hai nel corpo; orsù che sarà del mio nobile caldarostaro? Vorrei pur intendere destramente da qualch'vno di casa, come è passato il negozio; ma chi è quello, ch' esce dalla locanda? O' egli è il vecchio affè.

Acri Vscii pur fuori vna volta; posso pur a mio tenno lamentarmi; ò disgraziato me, ruuinato me, ò desolata, e disonorata casa mia, ò figliolo scelerato.

Bru. Olà, che farà questo? Che si, che gl'aueranno dato delle bastonate, queste

queste certo non entrarono nell'ordine delle cose stabilite; voglio intenderlo meglio.

Acri. Ma, che penso io? lassa, lassa.

Bru. O' signor A.

Acri. O' Brunello sei qui? ò ch'infelice giorno è questo per me, quanto male mi è successo, ma lasciami andare, che subito riuessitomi, ci vò procurar quel rimedio, che sarà possibile.

Bru. Eh non, nò signor mio, ditemi di grazia cosa v'è occorso, che forse vi potrò dar qualche buon'rimedio, ò consiglio.

Acri. Sappi, ch'io entrai, e mentre me ne staua dentro vna stanza al buio attendendo la venuta di Flerida, la quale tardò certo più, ch'io non hauerei voluto, perche erano già passate doi ore, ch'io era là dentro, quando nella camera vicina a quella, oue io era, mi parue vdir la voce di Alessandro mio figliolo, e di Tersillamia figliola; onde auicinato l'orechio al pertugio della porta; gli viddi ambedue insieme con vn altro huomo, che non potei veder in faccia, hauendo a me riuoltate le spalle, & vdi, ch' Alessandro pregaua Tersillamia a prendersi colui per marito. Ohimè, cosa ascolto?

Bru. Così ita. Et ella doppo al quãto di reniteza, al fine accõfenti. Onde si toccò.

E S rono

sono la mano, e s'abbracciarono. Or pensa tu s'in quel punto io arrabbiaua, perche il vedermi in quel loco, & in quest'abito, mi trattenne, che per non suergognarmi, non saltai colà dentro, e non feci il debito mio contro tutti si sono poi indi partiti Alessandro, e quell'altro per andar non sò doue, e quiui lasciorono Terfilla con la moglie d'Antoncolafrancelco, ch'ha tenuto credo io, mano a ogni cosa. Onde auendo già il foco dell'ira, e dello sdegno estinto in me quel d'Amore, mi sono uscito fuori per andar a ripigliarmi i miei panni, e poi vò trouare il fiscale, il Gouvernatore, e chi vnque altro sarà di bisogno, perche mi facciano giustizia. Andiamo Brunello, seguimi, anzi nò fermati, è meglio, che tu entri costà nella locanda, e procura in tutt' i modi, che Terfilla torni in casa m'intendi?

Bru. Signor si, v'intendo, andate pure.

Acri. O' misero Acrisio, andasti per vituperar altri, e tu stesso con gl'occhi tuoi sei ito a vedere i proprii vituperii.

Bru. O' mi tien'egli ben per vn tartufolo; se crede, ch'io voglia andar a ptendermi questi fastidii; chi è intrigato si distighi. Stia pur Terfilla oue gli piace. Io voglio andar a far cambiare questa poca moneta di regno, ch'hò trà questi danari, e poi tornerò a partirli con l'amico.

SCE

S C E N A S E C O N D A .

Pizzica, Brunello.

Piz. O', ò messer Brunello vna parola di grazia.

Bru. Cento parole, e cento fatti ancora, Pizzica graziosissima.

Piz. Mi sapreste insegnar il signor Alessandro vostro patrone?

Bru. Nò certo, ma, che voreste da lui?

Piz. Gl'hò da dir gran cose.

Bru. Ditele anco a me, che s'io l'incontrassi prima di voi, gli le dirò da voltra parte.

Piz. Il signor Olimpio è venuto a casa, & ha scoperto alla signora Laura vn certo inganno, ch'oggia lei è succeduto, e perche da quello n'è occorso, ch'il sig. Alessandro ha promesso Terfilla sua sorella per moglie ad altri, il signor Olimpio, che s'è dichiarato esserne egli innamorato, ha detto alla signora Laura risolutissimamente, che s'ella non fa, ch'il signor Alessandro leui a colui la data parola, e che la signora Terfilla sia d'esso signor Olimpio, ch'ella non pensi giamai d'esser del signor Alessandro; laonde la paueretta non sà, che si fare, e mi manda a cercare del signor Alessandro per conferir seco quest'accidente, maledicendo l'ingano, ch'hab-

E 6 biam.

biam'preso con lui, ma sò ben' io chi è stato quello, che ci ha auto la maggior colpa, e ti sò dire, che se m' incontro con lui, vò, ch'egli mi senta.

Bru. E chi è costui?

Piz. Quel furbo d'Antoncolafrancesco locandiere.

Bru. O' Pizzica, guardate come parlate, che messer Antoncolafrancesco è homo da bene, e non vn furbo, come dite voi.

Piz. Che homo da bene? Ma tu gli sei amico è vero? Tien pur la sua pratica, che te n' auedrai, ancor tu.

Bru. Pizzica io non voglio fastidii, addio, strigateuella tra di voi.

Piz. O' io haueua dato in bono. Costui cert'ha più cera di tristo, che non ha lo stesso locandiere. Ma stà eccolo infedemia, or gli ne voglio dir vna romanzi- na a mio modo lasciala pur venir inàzi.

SCENA TERZA.

Antoncolafrancesco, Pizzica.

Ant. **O** Ra mira se il diauolo è vn cornuto. Condurmi in casa questi imbrogli; e'l peggio è, che dubito, ch' il vecchio non habbia intelo ogni cosa, perche se n' è andato pian, piano zitto, e muto, ch' alcuno non se n' è accorto; ora il Ciel mi guar-
di

di da male, che pare, che mi dica il core, ch' oggi m' abbia a interuenirmi altro, che cerimonie.

Piz. Manco male, che se lo indouina.

Ant. Ma se trouo Brunello, e ho la parte mia delli ducento scudi, venga, che male si voglia che me ne rido.

Piz. O' sciagurato, e per danari hai fatto il tradimento? Ma non te ne vanta-rai, ti inlegnaremo ben noi a ingannare le giouane onorate, e darci vn huomo per vn altro; il Gouvernatore ha da saper ogni cosa; la corda, la scopa, la galera, la forca ha da essere il premio delle tue bone opere, forfantone, bugiardo, ladro, ingannatore.

Ant. O' quest' è vn altro Diauolo; ma voglio vedere di placare con le bone questo spirito infernale; ò muletto mio bello, spirito di quest' anima, perche m'ingiuri di questa maniera? Se io ti sono seruitore, e schiauo incatenatissimo non sai, che per questa bellezza tua, capido di secco, in secco, m' ha dato vn rouerscio di punta, sotto la mascella mancina, che se non m'aiuti presto, sta fera me se potrà dire requie scarpe, e zoccoli.

Pizzi. Che Zoccoli? Che broccoli? Che ciangotti malscalzone? Con i zoccoli meritaresti, ch' io ti tratteneffi in

conuer-

conuersazione; ma non mi voglio mettere, che ci perderei troppo dell' onor mio, con vn par tuo villano, mariolo, barro, truffatore, taglia borse, ma non dubbitare, che presto, presto ti faremo andar doue meriti.

Ant. Ora mò si, che mi scappa la pazienza, che troppo ci v'è del mio onore; e che diauolo hai guattara, smorfia, squaldrina, sbafichiata, mezza camisa, e mamma del diauolo; che non sò, chi me tenga, che non te dia quattro sculacciate solennissime; insegnandoti a procedere con pari miei.

Piz. O' lciaguratone, si eh? Se te la perdono mio danno. ò tò.

Ant. Ohimè, ohimè non tirare, fermati in mal ora; ò massara cornuta, che possi tirare vn braccio.

Piz. Fuggi, fuggi t'arriuerò ben' si, lascia, che raccolga le pianelle, e poi.

SCENA QVARTA.

Alessandro, Pizzica.

Ales. Ella è pur pizzica, ò Pizzica.

Piz. E O' a tempo, a tempo; a te voleuo.

Ales. Eh, eh là non tirate, che fate?

Piz. ò doue è vn fasso, or che non hò più pianelle.

Ales. fermateui, dico; e che v'hò fatt'io?

Piz.

Piz. Così si gabbano le giouane? Così si tocca lor la mano in vece d' altri? scelerato.

Ales. O', ò fermateui dico, ch'io non son colui, che credete, sono Alessandro.

Piz. Che Alessandro?

Ales. Fermateui in bon'ora, che vi dico il vero, guardatemi bene.

Piz. E', non è, è affe, oh cosa ved'io? sig. Alessandro, perdonatemi, la collera m'hauea accecata.

Ales. Non importa nò Pizzica, ma ditemi di grazia, doue potrei trouar'io il signor Olimpio? Che finche, non gli parlo non sò in qual mondo io mi sia.

Piz. Che? Forse vi è stato detto quel che passa?

Ales. Or ora Frulla seruitore del signor Olimpio m'ha raccontato ogni cosa. Ond'io sono il più disperato huomo, che v'è, e se il signor Olimpio starà ostinato di voler condur via di Roma la signora Laura perche io non l'abbia, sia certa Pizzica, ch'io con le proprie mani voglio cauarmi da questa trauagliosa vita.

Piz. Come condutla via di Roma? O' questo non sapeua io. Ma come pensa egli di poter tanto? Non ha suo padre, e sua madre?

Ales. Frulla mi disse, ch'egli è di maniera disperato, che farà ogni pazzia, e che se il padre, e la madre gli vorran contradire

tradire, ch'egli s'ucciderà da se stesso, perche il signor Olimpio ha saputo anco di più, ch'io hò fatto venire mia sorella nella camera locanda, e quiui sposatola con quel giouine; ond'egli è tornato a casa, & ha presa la signora Laura, è per forza l'ha condotta nella propria camera in tempo, ch'in casa non ci erano, ne il padre, ne la madre, e qui l'ha ferrata a chiave, e poi se n'è ito a Ripa per trouare vna barca, e condurla via in tutti i modi.

Piz. O' poveretta me, ò pouera la mia padrona. Signor Alessandro addio, voglio andar a veder come sta questo fatto.

Ales. Et io vò seguir il camino, e cercar il signor Olimpio, e vedere se posso placarlo; che certo la colpa è stata la sua, ch'amando mia sorella, douea scoprirlomi, che la troppo modestia, e i souerchi riguardi in Amore son troppo pericolosi.

SCENA QUINTA.

Frulla, Demetrio.

Frul. **I**Nsomma il fatto sta come ui dico io, e però ui sono uenuto cercando, perche ci diate qualche rimedio.

Dem. Grand'errori, e strani auuenimenti

tum' hai icoperto, ma sia come si voglia, il signor Alessandro vorrà Laura, ella farà la sua, e bisognerà, ch'Olimpio habbia pazienza, e non cred'io, che egli farà così pazzo, e si temerario, che ardisca voler disporre senza di me a suo modo di sua sorella. Ma a tutto questo ci prouederò io, in tanto mi da più fastidio quel, ch'or' ora m'ha fatto saper il fiscale.

Frul. E Che?

Dem. Ch'egli ha scoperto, che sono forse due ore, ch'il signor Claudio Rolandi mio Cugnato, e nimico, come tu fai, e giunto in Roma uestito da pellegrino.

Frul. O' cosa intendo, abbiatemi cura, signor Demetrio.

Dem. Vado però a ritirarmi in casa, e mi son fatto imprestar da vn amico mio questo pezzo d'arma.

Frul. Auertite, ch'egli mi pare uno stocchetto, stilettato in punta, e credo sia proibito.

Dem. Questo non sò io, ma lo tengo coperto, e poi ormai, che ion' a casa lo deporò.

Frul. O' signor Demetrio, ecco mirate un pellegrino, che uiene all'auolta uostra, Dio uoglia, che non sia questo il signor Claudio; ma egli è solo fermianci. Nò habbiate paura.

Dem. Io non ho tema alcuna, ma seguiamo noi il nostro camino.

SCENA SESTA.

Claudio, Demetrio, Frulla :

Clau. **O**' , ò amico , ò gentil' huomo ,
mi sapreste insegnare la cala
d'un tal signor Demetrio senale , che
m'è stato detto , che stà qui vicino .

Dem. Ohimè , Dio m' aiuti , rispondegli
tu Frulla .

Frul. E , ch' hauere uoi a fare con questo
Demetrio ? Ne domandate per bene ,
ò per male ?

Clau. Per bene n' addimando , e uengo a
portargli appunto il maggior bene ,
ch'egli stesso giamai habbia desiderato .

Dem. Ma chi sete uoi ?

Clau. Son Claudio Rolandi Genouese .

Frul. Ohime , signor Demetrio .

Dem. Saldo , ch'egli non mi conosce . Ma
che bene è questo , che dite portara
questo Demetrio , del quale , essèdo voi il
signor Claudio Rolandi , parmi hauer
vdito , che siate stato sempre inimico .

Clau. Tale veramente gli sono stato vn
tempo ; ma Dio con vna longhissima , e
mortalissima infirmità fattomi raueder
del mio errore , m'ha fatto pentire d'a-
uerlo giamai offeso , son venuto a posta
a Roma , e fatto voto di pacificarmi se-
co , e voglio essergli buon' amico , e pa-
rente , e lasciar a i figli di lai tutte le

mie

mie facultà , che non son poche ?

Dem. O' Dio , cosa veggio , cosa ascolto .

Frul. Se costui dice da vero , signor Deme-
trio , voi sete felice .

Clau. Affè , che quanto più io rimito quel
vecchio , parmi ch'egli sia Demetrio .

Dem. E' dite da vero , che volete pacifi-
carui con questo vostro Cugnato ?

Clau. Io lo dico da vero , e s' io v'inganno
prego Dio , ch'or , ora qui dinanzi a
voi mi tolga la vita , e condanni l'anima
alle più crude pene dell' inferno ; ma
non mi tenete ormai più sospeso ; sete
voi il signor Demetrio ? Deh ; ditelo li-
beramente , che certo io non son quà
per offenderui , & eccomi tutto disar-
mato nelle vostre mani , non habbiate
timore .

Dem. Ormai mi par di potermi assicura-
re , meglio è , ch'io mi scopra , e riceua
il fauore della fortuna , or eccoui , sig.
Claudio , eccoui quel Demetrio , che
voi cercate ; io son desso .

Clau. O' signor Demetrio , Cugnato mio
carissimo abbracciatemi , ch'io v'ab-
braccio , e d'ogni ingiuria , ch'io v' hò
fatta , ecco ve ne chiedo humilissimo
perdono .

Dem. Anzi io , ò signor Claudio , suppli-
co a perdonarmi l'offesa , che da me
hauete riceuta , attribuèdone la colpa
al furore dell'età giouenile , & a quel
cieco affetto , che ne' cori humani ha

taura

tanta possanza.

Fru. O', che tenerezza sento nel core; ma, signori, leuateui, e tosto andiamo a dar si grata nouella a vostra moglie, signor Demetrio.

Clau. Ohimè, che par, che non ardischa venirle inanzi, particolarmente per quella figlioletta, di che già vi pciuai tant'anni sono.

Dem. Or lasciamo andar le cose passate, signor Claudio.

Clau. Se bene in questo particolare v' hò da dare vna bona noua, cioe che qui in Roma ho ritrouato a forte poch' ore sono quello stesso mio seruitore, che si chiama Panfilo, al quale diedi quella figlioletta, perche la gettasse in mare, il quale vedendo poco fa, ch'io di questo fatto pentito, seco molto me ne ramaricana, m'ha egli detto, e giurato non auerla altrimenti gettata in mare; ma che arriuando al lido, e passando a forte in quell'ora vicino a terra vna barcha, egli mosso a pietà della bambina, la diede a certo huomo, ch'era in quella barca, e poi tornò a me, con darmi ad' intendere auerla gettata in mare. Si che oggi forsi anch'è viua, e chi sa, ch'vn giorno la sorte non ce la faccia racquistare, del che ogn'ora ne prego Dio con tutto il core.

Dem. Certo, che di ciò sento infinito piacere, ma bisogna lasciar del tutto la cu-

la cura a Dio andiam noi dunque tanto più lieti, che trouarete altri nepoti, e vostra sorella vi riuederà con tanta maggior allegrezza, e consolazione; e spero sarete arriuato a tempo, che così le nozze d'vn'altra mia figlia questa sera raddoppiarete il contento.

Clau. Or sia lodato il Cielo, andiamo adunque.

Fru. La signora è alle fore, volete, ch'io vada a chiamarla?

Dem. Sì si.

Clau. Anzi nò; andiamo a lei, che uoglio io stesso esser il nunzio di me medesimo, e prendermi seco un poco di gusto in non darmegli a conoscere così subito.

Deme. Facciasi come a uoi piace. Andiamo.

S C E N A S E T T I M A:

Acrisio, Fiscale, Panfilo.

Acri. E Non lo comporterò mai.

Panf. Bisognerà, che uoi ancora ui accommodate alla necessità siamo innanzi al sig. Fiscale, non occorre altro.

Fisc. Or basta, basta, ui si farà giustizia.

Acri. La giustizia sarà, che uoglio io maritar mia figliola a modo mio, e non uoglio

voglio, che la mariti Alessandro; ò può far' il mondo. Il fratello maritar la sorella senza saputa, e al dispetto del padre, doue è questa lege? Dou' è quest' vltanza?

Panf. Quando i padri trascurano.

Acri. Che trascurano?

Fisc. Orsù zitti, zitti, sò io quello, che si conuiene. E come il Barigello gii ha ura trouati, sò la deliberazione, che io prenderò.

Acri. Io hò già pigliata la mia, che è, che mai in eterno abbia effetto questa sfacciata profunzione di mio figliolo, e tanto meno ora, che costui ha detto, che quel giouane a chi Alessandro ha data mia figliola, è suo figliolo, & egli è per quanto V. E. ha letto ora me presente nella sua remissione, huomo si vile, che in sua giouentù è stato mulattiere, e poi bandito, & ha essercitato la professione di malandrino, la quale io ho tanto in odio (e n'ho ben cagione) che farei io stesso il boia per appiccarli tutti. Onde leuateui pur d'ogni speranza, ch'io sia mai per comportare d'apparentarmi con esse voi, che più tosto vò pigliar mia figliola, mio figliolo, e me stesso, e tutti gettar nel Teuere.

Fisc. Questo vecchio è molto risoluto, & galant'huomo, e temo senz'altro, che di questo fatto non ne habbia a sortire qualch'inconueniente; crederei, che
fusse.

fusse bene, che voi procuraste, che vostro figlio si ritirasse da questa impresa senza rumore.

Panf. Io non son certo (perdonami V. E.) per leuar a mio figliolo la sua fortuna, lascierò, che Dio gli spiri il meglio.

Fisc. Signor Acrisio, l'huomo saggio in questo mondo deue tal' hora accomodarsi alla necessità, laonde se non si potesse far dimeno, giudicarei meglio, che voi, come huomo prudente, vi acchetaste alla disposizione della vostra sorte, ò per dir meglio alla volontà di Dio.

Acri. Ne Dio, ne io vorrò giamai, che mia figlia diuenta moglie d'un figlio d'un mulattiere, e d'un malandrino, m'intendete signor fiscale?

Panf. Affè sì, che sarà mai? e se costui, Signor Acrisio, non fosse mio figliolo, vi contentareste voi, che questo sponsalizio andasse inanzi?

Acri. Costui mi vuol beffare, & io vò, ch'egli resti il beffato; orsù come Ventura non sarà vostro figliolo all'or mi contèto, che segua il parentado.

Panf. E me ne date la parola?

Acri. Ve la dò, e ue l'offeruarò inuiolabilmente.

Panf. Or io vi dico, ch'egli assolutamente non è mio figliolo.

Fisc. Oh è, che dite voi?

Ac. Ah, ah, ah mi fa ridere, e nò hò voglia;
Pan.

Panf. Non occorre a ridere, ch'il fatto sta così come vi dico.

Fisc. Questo non basta, bisogna prouarlo con altri mezzi, che con la vostra semplice asserzione.

Pan. signor Fiscale, io le dico la verità.

Fisca. E di chi e egli dunque figliolo?

Pan. O' questo non sò io, perche egli fanciulletto per vno stranissimo calo mi venne in mano.

Acri. O' che bella nouella v'ha costui componendo per gabbarci ambidue.

Panf. Non sarà nouella, ma verissima istoria se la vorrete vdir.

Acri. Or io non voglio vdir altro, mia figlia uoglio darla a chi pare a me, m'intendete uoi.

Pan. Signor Fiscale, V. E. ha udito la parola, ch'egli m'ha data, non permetta, che egli mi manchi.

Fisca. Signor Acrisio, auete torto; dite uoi dunque, ma non c'ingannate, perche finalmente poi la uerità non può star occulta, e l'inganno tornarebbe sopra di uoi; spediteui quanto prima.

Panf. In poche parole vi spiego il tutto, e dirollo per l'appunto, perche ad ogni modo la mia remissione, ch'ha innanzi V. E., m'assolue, come ella ha uedito, non solo dal delitto, perche fù bandito di Roma, ma da qualunque altro, che doppoi in qual si uoglia loco habbia commesso. Dissi dunque, che que-

sto

sto giouane, non è mio figlio, e dissi non saper di chi fosse figliolo, e l'vno, e l'altro è vero. Imperoche dene saper uostra eccellenza, che trent'anni sono, quando io fui bandito, mi condussi a Genoua, oue m'accommodai a i seruigi di vn tal gentil' huomo chiamato il signor Claudio Rolandi, col quale stetti intorno a otto anni, nel fine del qual tempo, essendomi seco trouato a far non sò, che delitto nel regno di Napoli contro ad vn suo Cugnato, che poco inanzi gli aueua di nascosto sposata, e menata via vna sua sorella; fù egli neccessitato per rispetto della giustizia, che subito ci perseguitò tutti, a licenziarmi da se, e mi ridussi però con vn'altra mano di banditi, che all'or si trouauano nello stato di Siena, & vn giorno capitataci inanzi vna letiga, nella quale era dentro vn fanciulletto, & vna donna, ne facemmo preda.

Acri. Ohime fermateui; e doue vi successe tal cosa?

Panf. Tra Siena, e Pogibonzi; se mal non mi ricordo.

Acri. O' Dio, e quanto temp'è, che ciò v'occorse?

Pan. Possono essere intorno a v'eti doi ani. A, otto, e sei quattordeci, cinque a dicinoue, e tre vintidoi, tant'è giusto. ò Dio, ò Dio.

Fisca. E quali conti sono cotesti, sig. Acrisio, e perche v'affannate tanto?

F

Acri.

Acri. Eh, cheto, caro signor Fiscale; or ditemi vn poco. E che altre persone erano con quella lettiga?

Panf. Doi seruidori, che volendo da noi d'fendersi rimatero estinti d'archibugiate dell'vna de' quali fu colta, & uicisa anco la donna, ch'era dentro la lettiga, fuggendo, e saluandosi solo il lettighiere.

Acri. Orsù, non hò più dubbio. ma pur ditemi, che tempo poteua egli hauer quel figlioletto? Et in quella lettica trouaste voi denari?

Pan. Il fanciullo poteua essere di tre anni in circa, e dentro la lettiga trouammo vn forzieretto con tre mila scudi di moneta papale.

Acri. Ohimè, ogni cosa confronta. Egli è desso certo, egli è desso. Ma che facesti del figlioletto?

Pan. Io molt'iuaghito della sua bell'indole, per me lo volli, e con esso indi ad'alcuni mesi me ne tornai a Ragugia, oue diedi sempre ad'intendere a tutti, & a lui stesso, ch'egli fosse mio figlio, nato mi d'vna donna, ch'in Venetia auera sposata, di cui è poco, ch'io sono restato vedouo, & egli è questo, ch'or ha pigliata vostra figliola per moglie.

Fisca. Ma ch'auete, signor Acrisio, che mi parete uscito fuori di voi medesimo?

Acri. O' caso strano. L'anno, il luogo, l'età, & tutte l'altre circostanze m'assicurano,

curano, che costui, ò signor Fiscale, sia Cesare mio figliolo, che ad vn parto mi nacque con Alessandro, e ch'io perdei nel tempo, e nel modo, ch'or questo huomo racconta auer trouato costui. Resta, ch'io il veggia, perche s'egli s'assomiglia ad Alessandro, non v'è più dubbio alcuno.

Panf. O' cosa ascolto? Ma se questo solo resta per chiarirui, già ne potete esser sicuro, poi che non vi ramentate voi, che la somiglianza grande, ch'egli ha con Alessandro; è stata tutta la cagione di questi intrighi.

Fisca. Certo, ch'ei dice il vero. O' gran giudizio d'Iddio. Mira com'a tempo ve l'ha fatto trouare, perche si fuga l'errore di sposarsi con la propria sorella.

Acri. Affè, che V. E. dice benissimo. Non si perda dunque tempo. Voi da vna parte, & io dall'altra andiamo ricercando di lui.

Panf. Facciasi come vi pare. O' che giubilo io sento di tanta ventura, del mio Ventura.

Acri. O' lieto giorno. Quanto più mi credea disgraziato, eccomi più felice, Andiamo. Seruidore di V. E.

Fisca. Andate lieti. A Dio.

S C E N A O T T A V A.

Fiscale, e Barigello.

Fisca. **O**' Come gioca ben la fortuna con noi miseri mortali; ecco perche istrana guisa ha ritrouato ora questo buon vecchio vn figlio, che già tant'anni ha forse pianto per morto, quello stesso, ch'egli or' ora odiaua, e perseguitaua come nimico, ecco or lo va cercando, e l'ama come suo figliolo; ma ecco il Barigello, ch' esce fuori della locanda; capitano, che c'è di nouo?

Bari. Appunto io veniua da V. E. saprà ella, che conforme al suo comandamento tosto io mi posi in traccia di quel Alessandro figlio del signor Acrisio fiorentino, e di quell'altro suo compagno per la causa, ch'ella sa; or passando io quasi or' ora colà per quella strada, mi fù detto, che poco dianziera tornato vno di essi nella locanda per la porta di fianco, per la quale subito entrai ancor io, e peruenuto cheto cheto alla stanza, la trouai ferrata a chiauue, all'or la gettai tosto a terra, e trouai colui solo con la figliola del signor Acrisio, e tutti doi tremando mi si gettarono auanti inginocchiando domandandomi mercè; io fatteli leuare in piedi; dissi a colui, che bisognaua, ch'egli

ch'egli venisse prigione ad istanzia del signor Acrisio per esser'egli risoluto di non voler, che la figlia fosse sua moglie, all'ora si posero a piangere tutti due dirottamente dicendomi, che non era più possibile, che con honor della giouine, non fossero marito, e moglie; io intendendo molto bene quel, che voleuano inferire, parendomi il caso considerabile, gl'hò lasciati così con la guardia di doi di miei huomini per venir a dire questo fatto a V. E., & intender quel che gli parà, ch'io faccia.

Fis. Ohimè cosa intendo? ò sorte iniqua, & è vero quanto mi dite capitano?

Bari. Verissimo.

Fisca. O' Dio, non dis' io, che noi siamo gioco della fortuna; or ecco quelli, ch'erano nel fondo della sua rota, in vn tratto alla cima saliti, e pur di nouo in vn baleno dalla cima trabocati al fondo.

Bari. E di che si duol tanto V. E.

Fisca. Tosto saprete il tutto, per ora bastauì sapere, che quel giouane è fratello di colei, ch'egli ha pigliato per moglie.

Bari. Signor no, non è il fratello; è ben quello, che gli s'assomiglia tanto.

Fisca. Or non occorre altro, tornate costì dentro, e per l'altra porta conduceveli più segretamente, che potete in pal-

lazzo, ch'io. fatto loro vn poco di effame, gli rimetterò al tribunale, a cui aspettarà veder il delitto di questo incesto Bari. Com' ella comanda.

Fis. O' com' è vero, che l'allegrezze di questo mondo sono al venir così lente, al partir così pronte.

SCENA NONA.

Olimpio.

Olim. **O**' Dio, e non vi è più rimedio, Al-ssandro non può far altro; Tersilla v' ha acconsentito, la parola, la fede, e gl' abbracciamenti già si sono dati a Tersilla è d'altri. ò voce amarissima, ò estremo de miei tormenti, ò somma delle miserie mie. Tersilla da se medesima è ita a portar se stessa ad altri in dono. O' infelicissimo Olimpio, & io viuo ancora? Ancor questo Cielo rimiro? Ancor sopra questa terra mi sostento? O' vita infelice, ò Ciel crudele, ò terra ingrata, che non moro io? Che non cade il Cielo? Che non si sprofonda la terra? ò dolente mio core. Sento ben io, ch' entro il petto di souerchio dolor ripieno mi scoppia a forza; e tu penoso mio spirito sotto la grauezza de miei tormenti oppresso, ecco già vieni meno. Ecco, ecco io moro. Ohimè chi mi sostiene, chi mi da aita? ò Dio.

SCE-

S C E N A D E C I M A .

Frulla, Flerida dalla finestra, e poi in strada.

Frul. **O**R io non sò più doue me lo cercare, e pur vorrei trouarlo, perche il signor Demetrio e'l Cugnato lo veda. Ma ohimè, che veggio io? non è egli quello colà disteso in terra? ò Dio, ò me sfortunato, ò signor Olimpio, signor Olimpio. Ohimè, che disgrazia è stata questa? ò gente, ò vicini, chi è stato? Chi m'aiuta?

Fler. Ohimè il signor Olimpio in terra morto?

Frul. Eh, Flerida sorella, ditemi. Ma ella s'è già partita dalla finestra, or qui non vedo segno di questione, non vedo sangue. Par, ch'habbia ancor calda la fronte, e che gli palpiti il core.

Fler. O' Olimpio cor mio.

Frul. Eh state sù, e abbiateli cura finch' io torno; che vò correndo alla vicina speziaria per qualche rimedio.

Fleri. O' vita della vita mia, e quale la peruersa fortuna or mi mostra inanzi? ò dolcissimo Olimpio, quanto mi fù men dispiacente l'aspetto, ancor che irato, e dispettoso, col quale oggi da me parliste, che questo in cui ora mi vidimostate, O' douessi io pur di nuouo patir

F 4

tutti

tutti i tormenti, e le pene, che per voi hò fin' ora sofferte, e che voi racquistate la perduta vita; Deh perche, se da voi ha fatto partenza l'anima vostra, non potete viuere con la mia, che già è tanto tempo, ch'io vi donai. O' Flerida infelicissima, eccoti morta inanzi la vita tua. Eccoti quell' Olimpio, che t'è stato così ingrato, e crudele, ma che nulla dimeno così ingrato, e crudele tanto piaceua a quest'occhi tuoi, tanto era amato da questo tuo core. Or eccoui occhi miei dolenti, il fine dei vostri diletti, ma non già il fine dell'affetto del core; che morto ancora vi amarò fin ch'io viua, ò carissimo Olimpio, anzi tosto morendo, e giunta là doue doue tutte le cose sono eterne, eterno ancora farà verso di voi quest'amor mio. Et ecco, ecco già l'infelice mio spirito, vago pur anco di leguitar l'anima vostra, ancor, che sempre disdegnosa, e fugace, or da questo mio seno se n' esce fuori conuersa in lagrime, & in sospiri a poco, a poco. Ecco io mi moro; gradite voi, Olimpio, almeno, ouunque vi trouate, la morte di colei di cui la vita sprezzaste. E tu dolor cortese, che nella morte m'vnirai con colui, col quale non valse Amore a

congiun-

congiungermi in vita, affrettati oggi mai, che più viuendo io moro, affrettati se non vuoi, ch' il ferro, ò il laccio tolga a te l'onore di sì bel fatto. Ma no, non occorr'altro; ecco del mio dolore l'ultime proue. Io moro, io moro, ohime, ò Cielo, Olimp.

S C E N A V N D E C I M A.

Antoncolafrancesco, Frulla.

Ant. **E** sò, che le pianelle chioccano di quella mariola; pareua, ch'io fosse diuentato Orfeo, & essa vna baccante lapidato, lapida; Ohimè, che cosa è questa? i morti in coppia? vn duello feminino, e masculino? Ma, ohimè, e questa non è Flerida? ò sfortunato me, ò figlia mia dalla cappellina, e che spirito bradamantesco t'è entrato in corpo, e ti ha condotta alla morte attiva, e passiva, ò me disgraziato. O' gente, ò gente, correte.

Frul. Oh, oh, M. Antoncolafrancesco, presto, presto. Sia maledetta quella chiaue de gl'olii, che m'ha fatto tanto induggiare; presto di grazia.

Ant. Presto sì. Ma che cosa?

Frul. Ohimè, quest'altra ancora è tramortita? pigliatela sù voi stesso, &

F s io

130 ATTO QUARTO

io prenderò in braccio il signor Olimpio, e portiamoli costà dentro in casa vostra.

Ant. Sì, sì; ma dimmi com'è stato il caso?
Erul. In casa vi dirò il tutto, doppo che gl'auerò medicati.

An. Ch'occorre medicarli, se sono morti?
Erul. Eh sollecitate; recate uelabene in spalla, che non sono morti, ma tramortiti.

Ant. O' figlia mia carissima, non è morta certo, che le sento l'anima in corpo, che le si moue come vna creatura.

FINE DEL QUARTO ATTO.

ATTO



ATTO V.

SCENA PRIMA.

Acrisio, Brunello.

(ss)

Acri. Questi son dolori, queste sono disgrazie, ò misero me, ò me sopra ogn'altro sfortunatissimo.

Bru. Veramente, ch'io v'ho gran compassione, perche quest'è altro, che burle, ma sapete poi voi di certo, che la cosa stia così?

Acri. Certissimo mentr'io tutt'allégro andaua ricercando del perduto figliolo, incontrai il Fiscale, e mi disse quant'era passato. Ma or, che mi fouuene, tua è stata la colpa, sciagurato, pezzo d'Asino, vâ in mal'ora, leuatemi dinanzi, va alle forche, fa, che non ti vegga mai più.

Bru. Ohimè, e perche?

Acri. Perche? dici? se tu auessi leuata Tersilla dalla camera locanda, e condotta in casa mia, si come io t'ordinai, non

6 ce

ce l'hauerebbe ritrouata al suo ritorno
Cesare, e non farebbe seguito quel,
ch'è seguito.

Bru. Ohimè, aiutami lingua. Ah signor
Acrisio non uedete uoi, che hauete il
torto, perch'io feci quanto mi coman-
daste; ma ella si risertò a chiauè nella
camera, ne mai fù possibile, ch'io la
potessi far uscir fuori; dimandatene ad
Antoncolafrancesco, che non mi la-
scierà mentire.

Acri. O' Dio, quando le cose hanno da
essere, ua così.

Bru. Or seguitiamo, signor Acrisio, il no-
stro camino a raccomandar questo ne-
gozio a quel signore, che dite essere ta-
to uostro padrone; che forse del male
ne recaparemo qualche cosa mè trista.

Acri. E che vuoi tu, ch'io spero, che non
sia tutto male? esili, bandi, monaste-
ri, muramenti, relegazioni, se non ga-
rere, forche, ò fuoco, mi conuiene at-
tendere; e tutto si può dire per cagio-
ne di quel scelerato d'Alessandro; ma
lo castigherò ben'io.

Bru. Eh, di grazia, non dite nulla di quel
pouero giouane del signor Alessandro,
il quale or, ora dal uostro barbiere, ha
udito ogni cosa della ricognizione del
signor Cesare, e dell'error successo tra
quello, e la signora Tersilla. Onde
disperatissimo non fa altro, che pian-
gere; si che è una compassione il ve-
derlo,

derlo, & udirlo.

Acri. E mi dispiace, che la disperazione
non l'indurrà a gettarsi in teuere, come
merita, sciagurato, ch'egli è. Eccolo ap-
punto, venga, venga,

Bru. Vedete com' arriua addolorato, e
col fazzoletto a gl'occhi, ancor non ci
ha ueduti; eh fermateui un poco, &
ascoltatelo, che forse viene a diman-
darui perdono.

S C E N A S E C O N D A.

Alessandro, Acrisio, Brunello.

Ales. **E**T io, io fui cagione d' ogni cosa;
ò mia peruersa fortuna.

Acri. Manco male, che tu stesso il cono-
sci, disgraziato. Così eh? per far sì
bel colpo sei tornato oggi da Ragug-
gia? per farmi il più misero padre, che
ci uiua.

Bru. Eh signor Acrisio fermateui.

Ales. Deh, signor padre non accrescete,
vi priego, più tormento a chi è pur
troppo afflitto, e tormentato, e dell'
error commesso, ecco ue ne chiedo
humilmente perdono.

Acri. Che perdono? lieuate sù, scia-
gurato, che non ti perdonerò mai;
Come? hauere ardimento di torna-
re da Ragugia senza mia licen-
za, e di condurre la tua sorella,
nasco-

nalcoſtamente nelle camere locande,
e quiui maritarla a chi ti piace. Or pré-
di, che bell' effetto n'è ſeguito, miſero
me, il vittuperio di caſa mia, la vergo-
gna, il danno, e forſe la morte della
ſteſſa tua ſorella, e di tuo fratello.

Aleſ. Oh' Dio, ſignor padre, a che
giouano queſti rimproueri a me, ſe già
fin' al core ſento d'ogni coſa acerbiffi-
mo pentimento, voi tentate di farmi
entrare in delperazione.

Acri. E vorrei, che ci entraſte in maniera
t'appicaſti con le proprie mani, forſan-
te, lieuatemi dinanzi.

Bru. Eh, temperateui vn poco.

Aleſ. O' ſuenturato Aleſſandro. Tu priuo
della tua Laura, tu cagione, e miniſtro
dell'obbrobrio de' tuoi fratelli, tu giu-
ſtamente in ira a tuo padre; or, che più
tardi a finir con la vita il rimorſo, e l'
tormento di tante colpe, e di tante mi-
ſerie? Sazziati, ſazziati in vn tratto, e
trionfi appieno con la mia morte la mia
diſgrazia.

Acri. Eh..

Bru. Oh.

Acri. fermati ohimè.

Bru. Lasciate queſto pugnale; ò cancaro.

Aleſ. Lasciatemi fare.

Acri. fermati, dico, ſei tu impazzito?

Bru. Tenetelo ſtretto.

Acri. Portiamolo in caſa.

Aleſ. Eh Dio, lasciatemi morire.

Acri.

Acri. Entra là, entra.

Bru. Aiutatemi ſpingetelo.

Acri. Entra là, che t'è comando io.

Bru. Com'è dentro lo legaremo.

Acri Toſto, che pare ſiuenuto. Ohimè
tutte le diſgrazie in vna volta?

S C E N A T E R Z A.

Laura, Pizzica, in abito da huomò.

Lau. O' Dio ne pur qui intorno a caſa
ſua lo ritrouiamo, che ti pare,
che ſ'habbia a fare, ò Pizzica.

Piz. O' non mi nominate in bon'ora, ſe
volemo andar incognite.

Lau. Hai ragione; ma doue andremo noi
per ritrouarlo?

Piz. Io credo, che farà meglio, che noi ci
fermiamo qui, che non potrà ſtar' a cõ-
parire a caſa, ch' a dirui il vero dubbi-
to, che ſ'andiamo troppo in volta, non
ſiam conoſciute per donne al caminar
coſì largo. Ma chi ſon' coſtoro, che
quei sbirri menano prigione? Mi pare
aſſè il ſignor Demetrio voſtro padre,
e Frulla noſtro ſeruidore.

Lau. Ohimè ſon deſſi. O' Dio. E' petche
menano coſì mio padre? deh cerchiam
di ſaperlo, ch' ad ogni modo coſì traue-
ſtite non ci riconoſcera; e poi che ſon
tre sbirri ſoli potreſſim' ancor torli lor
dalle mani.

Piz.

Pizz. Ohimè, e ci uogliamo mettere a così grand'impresa? auertite, che non facciamo qualche frittata.

Lau. Nò, no, sta cheta. E per vn poco ritirane, finche sia tempo di far vna bona risoluzione.

Piz. Or faria il tempo di far bona risoluzione d'andarcene.

Lau. Io non amo tanto me stessa, ne si poco mio padre. Fermianci.

SCENA QUARTA.

Locotenente del Barigello, Demetrio, Frulla, Laura, Pizzica.

Loc. **O**Rsù non più parole, seguitate a caminare.

Dem. Ve ne farò pentire, Locotenente, non si strapazzano così i galant' huomini.

Frul. Affè, che u' portate male, Locotenente, douresti aspettar di uedere la patente, e non far di vostro capriccio.

Loc. La patente, se l'haurete la uedrà chi potrà menar uela bona, io ho da far l'offizio mio, caminate, caminate.

Lau. Anzi fermate u' là, e tu dimmi perche conduci prigion costoro?

Loc. E perche? ho da rendere a voi questi conti?

Piz. Perche lo uogliamo sapere.

Loc. Orsù all'andare.

Lau.

Lau. E dico, che ti fermi, e lascia costoro, se non vedi.

Loc. La mano alla spada? a tempo, a tempo; à voi altri sbirri. Ferma la corte.

Lau. Ohimè.

Piz. Ohimè aiuto.

Loc. Che aiuto? ferma là, legateli, ecco appunto il signor Fiscale.

SCENA QUINTA

Fiscale con li sopradetti.

Dem. **O**' Signor Fiscale.

Fisc. **O**' signor Demetrio, perche prigione? e quest' altri chi sono?

Loc. Costui, e questo suo seruidore habbiamo preso cò questo stocchetto proibito, quest' altri poi sono prigion, perche ci uoleuano tor questi dalle mani.

Piz. Zitte noi, mute sempre.

Dem. Signor Fiscale, per cagion del suspetto, che sà V. S. mi prouiddi poco fa all' improuiso di questa poca arma, la quale io non sapeua, che fosse proibita, oltre, ch'io ho già la licenza da un pezzo in quà di portar arme.

Fisca. Auertite bene, signor Demetrio, che la licenza non parlerà di simili arme, nondimeno per vostra sodisfazione, potete mandare alcun
dico-

di costoro per essa, che mi contento, che l'aspettiamo qui.

Dem. A chi mandarò la chiave dello scrigno, ou' ella è riposta, or che mia moglie non è in casa?

Frul. Mandatela alla signora Laura vostra figliola.

Dem. Dici bene. Tenete, locotenente, date questa chiave a mia figliola, e ditegli, che pigli la mia licenza dell'armi, ch'ella la doue io la tengo.

Fisca. Or' e voi altri, ch'hauete auto ardimiento di voler leuar i prigionioni di mano alla corte, che rispondete? Il timor gli ha resi muti. Orsù, orsù. O' messer Panfilo sete qui? Voi auerete vdito gli strani accidenti del vostro Ventura; certo mi dispiace.

SCENA SESTA.

Panfilo con li sopradetti.

Panf. O' Signor Fiscale, hò pur troppo inteso ogni cosa, e sò certo, che ne dispiace anco a vostra eccellenza. E vengo appunto per supplicarla a voler prestarci tutto quell'aiuto, ch'ella potrà, poiche il caso è stato inuolontario, & innocentemente commesso.

Fis. Così è certo, e sappiate, ch'appunto or io me n' andaua a trattar con chi bisogna, & a raccontargli il fatto, & a

racco-

raccomandargli con tutto l'animo.

Panf. E bisognarebbe, che vostra eccellenza solecitasse d'esser colà prima, che vi giungano quei miserelli, i quali hò lasciato, che tosto, ch'al Barigello siano arriuati alcun' altri de suoi compagni, gli vuol condurre a chi deue.

Fis. Per condurli dal palazzo oue or si trouano al tribunale, che gl' ha da giudicare, deuono far questa strada; non vi arriuaranno dunque prima di noi.

Dem. O' quanto sta costui a tornare con la licenza.

SCENA SETTIMA.

Acrisio, Targone, Brunello cò i sopradetti.

Acri. O' Questa sarà gran cosa. Targone

Fisca. O' ecco il pouero sig. Acrisio.

Tar. S'io non vi fò contento lamentateui di me, ma andiamo pure in palazzo inanzi al signor Fiscale.

Bru. O' eccolo per mia fè, eccolo là, e par che ci stia attendendo.

Acr. E' vero, & ecco seco i prigionioni ohimè.

Bru. Non mi paiano quelli.

Tar. Inanzi allegramente, signor Acrisio.

Fisca. O' signor Acrisio, Dio sa quanto mi duole.

Tar. O' qui non sono i vostri figli?

Acri. E' doue sono signor Fiscale, quei miseri miei figliuoli?

Fisca,

Fisc. I vostri figli? or' ora.

Panf. Ohime eccoli.

Fisc. Venite inanzi ò, che pietà ne sento.
Mira come vengano mesti, e vergo-
gnosi à capo chino.

S C E N A O T T A V A:

Ventura, Tersilla legati con li
sopradetti.

Panf. O Caro Ventura mio.

Acri. O Cesare, ò Tersilla ò figliuo-
li miei.

Tar. Orsù ciascun s'accheti, e dia bando
al dolore.

Fisc. E chi è costui sig. Acrisio?

Acri. Quest'è vn mio antichissimo Serui-
tore, nominato Targone, che già face-
ua l'arte del marinaio, & è stato balio
di cotesta infelice figliuola, il quale
mentre noi poco fa stauamo intorno
ad Alessandro, che per dolore di queste
disgratie, è stato vn pezzo suenuto, &
or l'habbiamo lasciato adormentato,
hauendo, dico, costui vdito questi no-
stri trauagli, e tosto sorto dal letto, oue
per la vecchiaia dimora quasi sempre,
per voler, dice egli, auanti vostra Ec-
cellenza leuar noi d'ogni affanno, e co-
testi giouani di pena.

Fisc.

Fisc. Che dite voi dunque galant'huomo?

Tar. Dico, che se cotesto giouine vera-
mente è figliolo del signor Acrisio, si
come tutti mi dicono, e s'eglis' è pi-
gliata per moglie cotesta giouine, che
gli sta appresso; e se per questo sono
fatti prigioni, e stanno in pena d'ince-
stuose nozze, vano è il giudizio, & in-
giusta sarebbe la pena.

Fisc. E perche?

Tar. Perche non sono altrimenti fr'atel-
li, come credete.

Panf. Oh.

Acri. Che dici tù Targone?

Tar. Dico, signor Acrisio, che cotesta
giouine, che fin ora hauete tenuta per
vostra Tersilla, non è quella altrimen-
te, e non è vostra figliuola.

Acri. Oh cotest'è l'altra; se' tu forse in-
pazzito?

Fisc. O sig. Acrisio, auete forse pensato
con questo concetto sottrarre i vostri fi-
gli dal pericolo della corte, e noi altri
schernire? auertite, che non siam fan-
ciulli, mi dispiace, e fallo Dio, il dan-
no vostro, ma non voglio però ne anco
comportare, che la giustitia venga bur-
lata di questa maniera, & tu Vecchio
arrogante, basta.

Acri. O signor mio, vi giuro sopra que-
st'anima, ch'io non sò nulla, e non
men di uoi mi marauiglio di ciò, che
costui dice.

Tar.

se v'inganno, signor Fiscale, fatemi pigliar or'ora, e gettar giù d'vna forca, che mi contento.

Dem. E' noi habbiam da star così tutt'oggia sentir' i fatti altrui, senza, che i nostri sian' mai spediti?

Frul. Quel furbo del locotenente haurà vrtato in cantina, e deue cercar la patente sotto ia botte.

Fisca. Orsù io ho pensato di voler creder ti. Ma dimmi ora, come sai tu, che costei non sia figliuola del signor Acrisio. E' fa, ch'io sappia chi ella è, & auerti di dire il vero, se non guai a te.

Acri. O' Dio, che farà cotesto.

Tar. Signore, io vi raccontarò merauiglie, e la mia età così vicina al suo fine, ella potrà, se non altro, assicurarui, ch'io non son per dire se non il vero.

Dem. Accostiamci ancor noi ad vdir queste merauiglie.

Fisca. Or incomincia; chi è ella questa giouane?

Tar. Questo non sò.

Frul. O' bel principio.

Fisca. Come non sai?

Tar. Or V. E. m'ascolti, sono già intorno a vinti doi anni, ch'hauendo dato il signor Acrisio vna sua figliuola nominata Tersilla, a nudrire a mia moglie, se la portammo a casa nostra in vna villa per la strada, che va a Hostia, lontana da Roma otto miglia in circa. Or pochi giorni

giorni dopoi mi conuenne andar con la mia barca a Napoli, per pigliar quiui vna mia sorella, ch'era in quei giorni restata vedoua, con vn picciolo figliolletto, ch'ella pochi giorni auantila morte del marito partorito haueua. Or tornando a casa, mentre vna notte nauigauamo vicino a terra, vdimmo vna voce chiamarci, & accostateci al lido, trouammo vn huomo, che ci pregò cō grandissima istanza, a volerci prendere vna creaturella, ch'egli teneua in braccio.

Pan. E' ben? Seguite di grazia.

Tar. Mò lasciatemi dire. Soggiungendoci, ch'auerebbe voluto, che l'auessimo portata in parte, che di lei mai fosse saputo nouella. Noi stemmo alquanto sopra di noi, non volendo risolverci; il che veggendo quell'huomo, tornò più efficacemēte a pregarci a far quello, ch'egli ci proponeua, altrimenti, ch'egli era necessitato a gettar quella bambina all'or, all'ora in mare, & annegarla. Onde mi risoluei, e la presi.

Panf. Ohimè, cosa sento.

Dem. O' Dio? Cosa è questo, che mi predice il core,

Acri. Eh state vn pò cheti, ch'io stò sù la veglia, sbrigate Targone.

Panf. Habbiatē di grazia un poco di pazienza, e lasciate, ch'egli mi dica.

Fisca. Che cosa? Ch'auete uoi a fare

in questo?

Panf. Più che V. E. non crede. Ditemi dunque in cortesia, quanto temp' è, che ui successe tal caso?

Tar. Hò detto, che sono uentidoi anni in circa.

Panf. E' l loco?

Tar. Lungo la spiaggia d'Orbiculi nel regno di Napoli.

Panf. E desso, ò Dio.

Dem. Ohimè, egli è certo.

Fisc. E che confusione è questa? che uolete dir uoi Panfilo, e uoi signor Demetrio?

Panf. E' questo sarebbe forse il sig. Demetrio senale Genouese,

Dem. Io son quello.

Fisc. E desso, perche.

Panf. O Dio, che merauiglie son queste? quell'huomo, che costui dice, che lo chiamò sù quella spiaggia, e che gli diede quella creaturella, son io, e la bambina è la uostra figlioletta, ò sig. Demetrio, ch' io d' ordine di uostro Cugnato douea gettar in mare.

Fisc. O cosa ascolto,

Dem. O Dio Immortale, uoi dunque sete quel Panfilo seruo di mio Cugnato? e pur farà uero, che la mia Geneura sia uiua?

Panf. Or questo udianlo da costui. Ma prima dicami per sicurezza, s' io gli diedi altro con la bambina.

Tar.

Tar. Se voi fete colui, che dite, vi douete raccordare, che mi donaste vn pezzo di collana d'oro.

Panf. E' verissimo, non v'è più dubbio.

Dem. Hor dimmi, ch'è di mia figliola?

Acri. Ma, e coteste mi paiono baie; noi fiam qui per saper di mia figliola, non della vostra; segui dunque Targone, e vieni al caso mio.

Tar. Il caso vostro, per quanto io vò scoprendo, è così congiunto con quello di costoro, ch'io dicendo dell'uno, verrò a dire anco dell'altro, perche auete a sapere, che facendo io per via allattar quella bambina da mia sorella, con essa in pochi giorni arriuai a casa, oue peruenuto doi hore auanti giorno, trouai mia moglie in grandissimo pianto, perche poch' ore innanzi, gl'era stata d'improuiso, mentr'ella dormiua, rubata dalla culla la vostra figlioletta, ò signor Acrisio.

Acri. Ohime.

Tar. Io tosto, imaginandomi ciò, ch'esser poteua, me n'andai in fretta a casa d'vn'altra mia sorella più attempata di me, che sapeua io, che era nimica mortale di mia moglie, e che si dilettaua d'incanti, e di malie, or' imaginandomi, ch'ella per maleuolenza, & inuidia, auesse fatto quel dispetto, e danno a mia moglie. Ma non la ritrouai in casa, e mentre

G

staua

stava così tutto turbato, & era già fatto giorno, ecco vn pecoraio venir correndo, il qual mi dice hauer lasciato nel bosco la detta mia sorella nuda con vn coltello fisso in mezo il petto, io colà subito correndo, ebbi fortuna di trouarla ancor uiua, e da lei intesi esser verissimo quello, ch'io aueua sospettato, cioè ch'ella per far male a mia moglie gl'haueua quella bambina robbata, con la quale ridottasi in quel bosco, aueua uoluto farne vn dono al diauolo, ma ch'essendo quiui all'impronito comparso vn huomo, gl'auueua interrotto il disegno, ond'ella già credendo d'esser scoperta, tirata dalla disperazione, & acciecata dal diauolo, s'era da se stessa ferita in quella guisa.

Acri. O' Dio, e la mia figliuola?

Bru. O' che cosa ho sentito. Certo, ch'ella è questa. Ma voglio vdire il fine.

Tar. Mi disse mia sorella, che la vostra figliola fù da quell' huomo pigliata in braccio, e via portata.

Acri. E doue?

Tar. Colei non mi disse altro, e spirò subito. Ond'io per honoreuolezza mia, volli tacer quello fatto, e sparsi uoce, che mia sorella impazzita, s'era in quel modo uccisa da se medesima. E tornato a casa, posi ordine con mia moglie di toporre quella figlioletta, ch'io hebbi da costui su'l lido del mare a quella che li
stre.

strega m'auueua robata; e così quando poi fu tempo, la portai a uoi, signor Acrisio, e ve la feci creder la vostra Tersilla, e tale ue la sete sempre tenuta, & è quella, ch'ora è costì legata, e ch'or dice quest'altro, ch'è sua figliola,

Fisc. O' caso strano.

Panf. O' sorte.

Terl. O' mia fortuna.

Ven. O' me felice.

Dem. O' cara figlia, perche mi tengano costor legato, che non ti posso abbracciare.

Acri. Mi par, ch' il core non mi s'accheti ancora. Lasciate, ch'io miri costei, se fra' capelli dietro l'orecchia destra ha quella voglia d'acini di melo granato, che ci haueua la mia Tersilla, ne v'ho mai posto cura.

Fisc. Accostateui, miratela.

Acri. Appunto. non v'è nulla. O' allegrezza, ò dolore.

Ven. E perche dolor, signor padre.

Acri. Perche fra tanti perdimenti, e ritrouamenti di figliuoli, trouo, ch'ho perduta vna figlia.

Frul. E meglio perderle, che smarrirle.

Bru. Or perche sign. vi auuediate, che il Cielo sempre va le sue grazie moltiplicando, sappiate, sig. Acrisio, che la vostra figliuola anch'ella è ritrouata.

Acri. Ohime, come? doue?

Bru. Aspettate. Or ora con essa io fo

qui ritorno.

Fisc. O che giorno merauiglioso è questo.

Acri. O Cielo, e ch'altro mi prepara la tua bontà.

Panf. O che cōcorso è questo di felici auenimenti.

Dem. Et ecco sig. Acrisio, che doppiamēte farem di parentela congiunti, poiche i vostri figlioli spolaranno le mie figlie, Laura il sig. Alessandrio, Gineura l'auenturato Ventura, anzi non più Ventura, ma Cesare.

Acri. Piano vn poco; lasciate, ch'io ritroui la mia Tersilla, poiche questa, ch'era Tersilla mia, è diuentata la vostra Gineura, e poi discorreremo.

Fisc. Che dite sig. Acrisio, par che non ve ne rallegriate molto.

Acri. Vedete, sig. Fiscale; lenozze di Cesare, e di costei poiche nō se ne puol far dimeno, facciansi; ma quelle di Laura con Alessandrio poniamle per escluse.

Fisc. Perche.

Acri. Perche il partito non è vguale, e la dot è nulla.

Dem. O sig. Cugnato, a tempo, a tempo, venite i anzi.

S C E N A N O N A

Claudio con li sopradetti.

Claud. O Himè perche legato il signor Demetrio?

Frul.

Frul. La nostra brauura n'è causa.

Fisc. Chi è questo? sig. Demetrio?

Dem. Quest'è il signor Claudio Rolandi, quel mio Cugnato, che sa V. E. prima mio nimico, ora amicissimo.

Clau. Et an'amico, che per lui spenderò la vita, e quanta robba ho al mondo. Veggasi però, che cosa bisogna per la sua liberazione, ch'io son pronto a pagare anco diece mila scudi.

Acri. O cancaro gran proferta è questa.

Fisc. Voi fate da buon parente, ma non ci occorrerà tanta spesa.

Clau. Occorra ciò, che si voglia; in ogni modo quanta robba hò, tutta è per lui, e per li suoi figliuoli.

Acri. Sig. Fiscale, se costui è veramente il signor Claudio Rolandi Genouese, del quale io ho qualch'informazione, e uollesse dar buona dote a quella Laura, si potrebbe attendere anco al suo partito per Alessandrio mio.

Panf. Di ciò non abbiate timore, che qui ci saranno cento persone, che lo conosceranno; e quanto all'altro punto, non ne habbate dubbio alcuno, perche egli vuole accomodar benissimo queste figliole del sign. Demetrio. Non è egli vero sig. Claudio, ch'alle figlie del sig. Demetrio V. S. vol dar bona dote del suo

Clau. Certo sì, ch'a Laura io da'ò sei mila scudi, e più se il partito mi piacerà.

Panf. Et a Gineura?

G 3 Clau.

Claud. Oh piacesse a Dio, che Gineura si ritrouasse, che gli ne darei diece mila.

Panf. Certo ella è bella e trouata.

Dem. Ecco, sig. Cugnato, mirate, quest'è la nostra Gineura, or' ora a caso ritrouata, e riconosciuta.

Claud. Ohimè dite il uero?

Dem. Verissimo.

S C E N A D E C I M A

Antoncolafrancesco, Olimpio, Flerida,
Brunello con li sopradetti.

Fisc. **F**ermatevi. Ecco Brunello, che ritorna. Vdiamo questa noua merauiglia.

Ant. Caminate, sposi miei legittimi, e carnalissimi.

Dem. O, e che viene a dir Olimpio con la figlia del Locandier per mano?

Fisc. Zitti, attendiamoli.

Fler. O' Dio, & è pur vero, e non sogno?

Olim. Cara Tersilla, e non più Flerida, queste son le merauiglie, che sa fare Amore.

Ant. Schiauo di V.E., e di tutti uoi altri Illustri, e molto Magnifici ascoltatori.

Bru. Signori. Vdite questo galant'huomo, che vi porta il colmo dell' allegrezze, e l'estremo delle merauiglie.

Ant. Ho inteso signori da Brunello quant'è successo tra uoi, e m'ha detto la ricognizio.

gnizione, ch'auete fatto de i vostri figli; cosa, che non è troppo in vianza, perche tra mille, non ce ne sono diece al mondo, che trouino il lor padre vero. Eperche m'ha anco detto, che a voi, signor Acrisio, ui manca vna figlia, la quale vi è stato detto, che fu rubbata da vna strega, ecco, ch'io quella vi meno, dono, rendo, e rinunzio sana, e salua, e fin'ad hora benissimo condizionata.

Acri. Ohimè, e come questo?

Ant. Non occorre altro; io fui quello, che la tolsi di mano alla strega quando in quel bosco la voleua occidere.

Acri. O' Dio, come può esser questo?

Fisc. Che non guardate per meglio assicurari, se ella ha quella voglia d'acini di melo granato dietro l'orecchia, che poco fa diceste.

Acri. Affè, che V.E. dice il vero; ohimè eccola, eccola, è dessa. O' figlia mia dolcissima; non è merauiglia s'io ti uoleua tanto bene, il sangue mi ci tirana.

Ant. Alerta, signor Acrisio, baciatala da figliola.

Fisc. O che contento prouo ancor'io fra tante vostre allegrezze. Sù, sù sciogliansi quei legami, fian liberati tutti i prigion, quest'è il giorno delle gioie, e delle grazie.

Dem. Grazie humilissime rendiamo a V.E.

Ma come con questa leggiadra giouine vedo io congiunto per mano mio figliolo?

Ant. Il signor Olimpio auendo inteso, che questa, che prima tanto amaua, s'è trouato essergli sorella, & auendo ueduto per proua l'amore, che quest'altra portauagli, se l'è presa, me presente, per sua legitimissima concubicularia, cioè consorte, che dormiranno tutti in vn letto.

Olim. Così stà sig. padre, eui prego, che ne restiate contento.

Fisc. Or questo non è luogo degno, oue tra tutti voi passino i debiti complimenti. E perche ben mi son' aueduto, che il rispetto della mia presenza vi ha ritenuti ancora, che non ui fiete qui riceuuti insieme con quegl'affetti, e scoperte dimostrazioni, che meritauano gl'accidenti vostri, ecco io me ne uado, eui lascio felici; voi dentro le vostre case darete compimento alle vostre gioie.

S C E N A V N D E C I M A .

Locotenente delli sbirri con li sopradetti :

Loc. **F**ermasi V. E., che ci sono altri fastidii di grand'importanza.

Fisc. E che farà di nouo?

Loc.

Loc. O pouero signor Demetrio.

Dem. Che? la licenza non si ritroua?

Loc. Altro, che licenza non si ritroua; vostra figliola è perduta.

Dem. Dio m'aiuti. E come? ohimè.

Loc. Quand'io andai per la licenza, feci domandar di vostra figliola, & vna vecchia uostra serua cominciò a chiamarla, e cercarla per tutta la casa, ne la trouando andò per tutt'il vicinato senza alcun frutto, ne meno ha ritrouata la serua giouane; onde dopo auer aspettato vn pezzo, e fatt'ogni diligenza me ne son tornato.

Olim. Ah, ah, ah, forza ch'iorida; non u turbate, signor padre, perche io ferrai Laura nella mia stanza per non sò che mio capriccio, ma andremo a casa, e la ritrouaremo.

Lau. Senz'andare a casa la trouarete?

Piz. E la serua altresì?

Dem. O'Dio, che veggio?

Olim. O' Laura, e che cosa è questa?

Ant. O' che bella merdamorfesi. Mira, come presto sono restate sbarbate.

Fisc. Io sono ormai confuso fra tante meraviglie.

Lau. Trouai, Olimpio, la cassa de vostri vestiti aperta, e postomi questi indosso, e gettati dalla finestra quest'altra a costei, con queste barbe posticcie, che iui pur tra certe vostre maschere trouai, mi calai con le lenzo-

G 5

la del

la del letto dalla finestra per venire à trouare il sig. Alessandro mio sposo.

Ant. Bon augurio quelle lenzola con il negozio dello sposo.

Fisc. Merita scusa, anzi lode così bel fatto, & è degna questa giouine, che il suo desiderio s' adempia.

Lau. A questo fine mi son fermata qui.

Claud. Sì, sì, si faccia.

Acri. Con lisei mila scudi da voi promessi.

Clau. S' intende.

Dem. Et io rendendo grazie di tante grazie al Cielo, desidero, che tutti andiamo in casa mia à dire à mia moglie, che farà forse tornata dalle Sore, tant' inaspettate allegrezze.

Fisc. Anzi forse meglio sarebbe, ch' entrate in casa del sig. Acrisio a consolar il sig. Alessandro, e far, che sappia ancor egli, che Tersilla non è più sua sorella, ma ch' è diuenuta Gineura figliola del sig. Demetrio, e sposa di Ventura, anzi del sig. Cesare suo fratello, e che Flerida non è più figliola del locandiere, ma ch' è diuentata Tersilla sua sorella, figliola del sig. Acrisio, e moglie del sig. Olimpio, e che Laura finalmente al dispetto di tante disgrazie farà sua moglie, e ch' egli è l' amor suo, è stato cagione di tutti questi beni, perche da quello è auuenuta la ricognizione di suo fratello, da questa quella di Gineura, e da quella di Gineura quella

quella di Tersilla, e quindi da tutte poi le nozze sue di Cesare, e d' Olimpio.

Acri. V. E. dice benissimo; ma parrebbe a me, che si compartissero le grazie, e che il sig. Demetrio con le figlie, col genero, col Cugnato, e con l' amico, se n' andasse a casa sua, & io con mia figlia, e col mio genero in casa mia.

Lau. Vorrei venir con voi anch' io, sig. Acrisio.

Fisc. Ella ha ragione affè sig. Acrisio, venga ella ancora con esso voi.

Acri. Nò, no, che tolto per l' altra porta verremo à trouarui tutti in casa del sig. Demetrio.

Clau. Sì, sì così si faccia, ch' à mie spese voglio, che per tutti si facciano le nozze nobilissime.

Fisc. Or cia schuno si parta, ch' io parimente me ne torno in Palazzo. Addio signori. Seguitemi Barigello con gl' altri vostri.

Dem. Seruitore di V. E. e noi à riuederci tolto sig. Acrisio.

Acri. Or' ora sarrem da voi, Seruitore.

Ant. Ora son partiti tutti alla bon' ora, & io son restato qui solo, come vn bell' Asino; ma ecco quel diauoletto di Mochetta, ch' esce fuori di casa mia, credo, che fin' ora habbia dormito, che vien sbadigliando.

S C E N A V L T I M A .

Moschetta, Antoncolafrancesco .

Mos. **O** H, oh, hah, alla fe, che credo
sia giorno.

Ant. Anzi, ch'ormai è notte. ò Moschet-
ta fin' ora sei stato componendo sonet-
tich?

Mos. Hò dormito fin' ora, mesersi. Quan-
do arriuorono i Sbirri per pigliare i
Sposi, io fuggii in cantina, doue per non
stare in otio attesi vn pezzo a beuere, e
poi m'adormentai, & ho fatto il più
belsogno, che mai vdiste; volete, ch'
io ve lo racconti.

Ant. Non voglio più sentir sogni. a Dio.

Mos. Affe, che voglio diruelo. Aspettate.

Ant. O tū sei più fastidioso; ch'vna mo-
sca appunto; dillo in tanta mall'ora.

Mos. Vostra moglie l'vdirà vn'altra vol-
ta. Ascoltate; Io m'insognaua d'es-
ser in Ancona, e di trouarmi ad vna
Commedia fatta in fretta.

Ant. Com' in fretta?

Mosc. In fretta, perche diceuano, che l'
era stata composta, imparata alla-
mente, recitata, in meno di trentacin-
que giorni; si che immaginateui voi, che
riuscita ella fece. Et era tant' intriga-
ta, che Dio voglia, che l'intendesse, ne
pur colui, che l'auuea composta; v'era-

no non.

no non dimeno di quelli, ch'auendo
ben atteso, diceuano auerne benissimo
ricapati tutti i fili, i quali gl' erano parsi
cosi attaccati insieme, che l'vn, senza l'
altro difficilmente si sarebbe potuto
sciogliere. Or ella era già peruenuta
al suo fine, ne per anco gli spettatori se
n' andauano, ond' io, che mi pareua pur
d' essere stato vno delli recitanti, uscii
fuori dicendo; O nobilissimi Spetta-
tori, e che aspettate di più? ancor non
sete sazi, e stanchi per si lungo disaggio
che hauete patito, e per si graue tedio,
ch' v' habbiamo dato con la debolez-
za dell' opera, & con le nostre inezie;
eh' partiteui omai, tornate a casa, che la
Comedia è finita, e se pur ella v' è
piaciuta datene legno, e viua Moschet-
ta. Così dis' io, e fornì il sogno con la
Comedia, & io mi riluegliai. Addio.

Ant. Addio tutti, e v' aspetto a cena nel-
la mia camera locanda, ne magnate
prima, che non veniate in essa, e chi
non vuol pagar per testa, venga senza.

I L F I N E .